This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

51. R. 16.

STUDI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMMEDIA.

STUDI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA PRIMA CANTICA DELLA DIVINA COMMEDIA.

STUDI

SOPRA ALCUNI LUOGHI DELLA PRIMA CANTICA

DELLA DIVINA COMMEDIA

DEL PROFESSORE

D.R GIUSEPPE FRAPPORTI.

Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar, della divina fiamma,
Onde sono allumati più di mille.
Purg. XXI. 94—96.

GORIZIA
Tip. Mailing edit.

1878.

LIBRARY OF THE TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
8 - DEC. 1926
OF OXFORD

AL MIO

AMATO FIGLIO

PAOLO

I.

Dell' allegoría che sta in capo alla Divina Commedia.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco più è morte;
Ma per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.
Inf. I. 4—9.

L'allegoría ch'apre il divino poema viene dai commentatori interpretata giusta i canoni che Dante stesso volea venissero seguiti nell' esplicazione perfetta delle sue canzoni [1]), e della Commedia [2]); perciò si studiano

1) "Si vuole sapere, che le scritture si possono intendere "e debbonsi sponere massimamente per quattro sensi. L' uno si "chiama litterale, e questo è quello che non si distende più oltre "che la lettera propria.„ — "L'altro si chiama allegorico, e que-"sto è quello che si nasconde sotto il manto di queste favole, ed "è una verità nascosta sotto bella menzogna.„ — "Il terzo senso "si chiama morale, e questo è quello che li lettori deono inten-"tamente andare appostando per le scritture, a utilità loro, e di "loro discenti.„ — "Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè "sovra senso; e questo è quando spiritualmente si spone una "scrittura, la quale eziandìo nel senso litterale, per le cose signi-"ficate, significa delle superne cose dell' eternale gloria„. *Conv. edizione del Fraticelli* II. 1.

2) "Ad evidentiam itaque dicendorum sciendum est, quod "istius operis (Comoediae) non est simplex sensus, immo dici potest "polysemum, hoc est plurium sensuum; nam alius sensus est qui

di trovarvi più sensi, e di ordinarli in modo che sveli in una sintesi possibilmente completa l'intendimento intimo dell' autore della visione. L' allegoría si presta senza dubbio a molte spiegazioni, e di tanti che vi cercarono dentro, parecchi ne trassero soggetto di conghietture ingegnose. Secondo me, per giungere ad una spiegazione semplice e plausibile, conviene badare a ciò, che il senso molteplice che può venir attribuito alle figure particolari, non osti all' armonía loro con quel concetto principale, che pur deve dominare nell' allegoría; e che quest' ultimo concetto si procuri indovinarlo o dedurlo dall' indole della persona stessa del poeta, e dall' indole delle sue conosciute o presumibili ispirazioni. Dante, massimo e sommo nella Commedia, adotta nei commenti che fa alle creazioni sue proprie quel metodo di sottile e scolastica analisi, che gli è comune coi dotti del suo tempo. E poteva star bene per lui; ma in massima chi osservi simili metodi, rischia commentando di frantendere ed immiserire l' opera del genio.

Ecco, affatto in succinto, quanto fu scritto intorno al senso morale dell' allegoría. La *selva* è Firenze, la *lonza*, il *leone* e la *lupa* sono l' invidia, la superbia e l' avarizia, che danno a Dante una battaglia disperata[1]).

"habetur per literam, alius est qui habetur per significata per lite-"ram. Et primus dicitur *literalis*, secundus vero *allegoricus* sive "*mysticus*. Qui modus tractandi, ut melius pateat, potest conside-"rari in his versibus: „In exitu Israel de Aegypto, domus Jacob "de populo barbaro, facta est Judaea sanctificatio ejus, Israel "potestas ejus." Nam si *literam* solam inspiciamus, significatur "nobis exitus filiorum Israel de Aegypto, tempore Moysis; si *al-"legoriam*, nobis significatur nostra redemptio facta per Christum; "si *moralem* sensum, significatur nobis conversio animae de luctu "et miseria peccati ad statum gratiae; si *anagogicum*, significatur "etiam animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternae "gloriae libertatem. Et quamquam isti sensus mystici variis ap-"pellentur nominibus, generaliter omnes dici possunt allegorici, "quum sint a literali sive historiali diversi„. *Epist. XI. 7 nell' Aggiunta al Conv., edizione del Fraticelli.*

1) *Superbia, invidia ed avarizia sono*
Le tre faville, c' hanno i cori accesi.
Inf. VI. 74. 75.

Egli tenta di sfuggir loro, e salire il *colle* della buona vita; ma respinto dalla lupa viene soccorso da *Virgilio* (la ragione), che lo persuade a fidare nella religione (*Beatrice*). Virgilio prima, poi Beatrice lo richiamano ai salutari e possenti ricordi della vita avvenire (pellegrinaggio pei tre mondi), e lo riducono a salvamento. Questa spiegazione può stare per la selva, pel colle, per Virgilio e per Beatrice; ma per quanto riguarda le tre fiere con cui Dante è alle prese, conviene distinguere. Rappresentano queste tre bestie delle passioni impossessatesi del poeta, contro cui egli lotti, ovvero dei vizi dominanti nella società, in cui egli vive, contro i quali l' uomo intemerato sostenga il disuguale conflitto? Nel primo caso la lonza e la lupa mal sarebbero l' invidia e l' avarizia. Sì dalla pittura che di Dante lasciarono i contemporanei, che da quanto si raccoglie dagli scritti suoi stessi intorno alle sue tendenze ed al suo carattere, egli ci si mostra d' animo alto e generoso, lontano da invidie e da basse cupidità. Della *poca offesa* fatta da lui per invidia, havvi una dichiarazione sua espressa in un luogo del poema [1]). Meglio se per la lonza s'intenda la sensualità, alla quale, per testimonianze sue e d'altri, pagò egli pure qualche tributo d'umana fralezza. Se non che, anche questa spiegazione non andrebbe esente da difficoltà. All' epoca della visione (aprile 1300) il poeta era munito d' una corda, che gli dava speranza di prender la lonza. [2]) Ma se la lonza è la sensualità, come si spiega che Dante si lusingasse di vincerla coll' affrontarla, coll' ammansarla, egli, che ben dovea avere sperimentato come questo vizio si possa superare solo col fuggirlo? E poi la corda, se ha da significare cosa che presidii dalle lusinghe del senso, non si può concepire che come simbolo di vigilanza, di cautela, di abnegazione; com' è dunque che, nel canto XVI della I cantica, vien data ad essa virtù d' impero sovra Gerione, simbolo della frode, peste questa ben distinta dalla sensualità? Per tutte queste ragioni mi pare che, qualora nelle tre fiere si vogliano raffigurare delle passioni, da cui fosse combattuto il poeta stesso, l' interpretazione non n' esca felice per rispetto a due di esse, vale a dire alla lonza ed

1) Purg. XIII. 132—135.

2) Vedi cit. più innanzi il passo relativo del poema.

alla lupa. Bene si può invece vedere nel leone la superbia, della quale s' accusa Dante stesso in un luogo del poema [1]), e di cui lo notò il più antico de' suoi biografi, il Boccaccio: „Molto presunse di sè, nè gli parve meno valere ch' ei valesse."

Vediamo ora se il senso morale dell' allegoría regga, quando nelle tre fiere vogliansi intendere adombrate l' invidia, o la sensualità, l' orgoglio e l' avarizia, o la cupidigia in generale, interpretate, non come passioni di Dante, ma come vizi dominanti nella sua patria. In tutti quei luoghi del poema, ove s' inveisce contro l' invidia, la superbia, e l' avarizia fiorentina [2]), mi pare che l' autore dia al senso una tinta più sociale che morale. Si noti che Dante rifugge dal condannare la scostumatezza della sua Firenze in persona propria; egli fa scagliarle biasimo dalle anime monde e sante, con cui s' abbocca nel purgatorio [3]), e nel paradiso [4]). Quanto alla lupa, se nella mente del poeta avesse rappresentato l' avarizia, sarebbe stato ben strano il vaticinio di Virgilio, che un duce l' avrebbe, un giorno, di città in città cacciata d' Italia [5]). Per forza d' armi si rintuzzano e spengono fa-

---

1) Purg. XIII. 136—138.

2) I principali (oltre il già citato, *Inf. VI. 74. 75.*) sono:

Gente avara, ambiziosa, superba.
Inf. XV. 68.

La gente nova e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.
Ivi. XVI. 73—75.

La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è l' invidia tanto pianta,
Produce e sparge il maledetto fiore
Che ecc.
Parad. IX. 127 e seg.

3) Purg. XXIII. 97 e seg.

4) Parad. XV. 103—108.

5) *Questi la caccerà per ogni villa*
Fin che l' avrà rimessa nell' inferno,
Là, onde invidia prima dipartilla.
Inf. I. 109—111.

zioni e parti; passioni e vizi no, di sicuro. Per quanto è detto, il senso morale dell'allegoría non soddisfa dunque pienamente neppur preso da questo lato.

Resta il politico, secondo il quale si suole comunemente intendere per la *lonza* Firenze, pel *leone* la prepotenza francese, per la *lupa* la curia romana. E sia pure sì pel leone, che per la lupa, vale a dire sì per Carlo di Valois che per Bonifacio VIII. Ma siccome pare indubitato che per la selva s' abbia ad intender Firenze, come può avvenire che quì nella lonza compaja fuor di Firenze un' altra Firenze? Mi sembrano scomparire le contraddizioni, quando, abbandonandosi il tentativo delle spiegazioni polisense, si cerchi di dare all' allegoría un senso semplice e più naturalmente offerto dalla considerazione del fine, cui mirava Dante scrivendo.

Conviene che noi Italiani del secolo decimonono ci sforziamo di ridivenire per un momento gli Italiani del secolo di Dante, ed in quella età, in mezzo a quella civiltà, tra quelle fazioni, ci studiamo di entrare nell' animo del poeta. Quella portentosa natura di poeta albergava in un uomo, ch' era cittadino e magistrato operoso, che per odio e perfidia d' avversari politici trovavasi ad un tratto svelto dal seno della famiglia, privato della patria, spogliato degli averi e vituperato nell'onore. Se in tali condizioni un tal uomo scrive un libro, lo scrive perchè non può combattere una battaglia. È poco naturale che in mezzo alle privazioni ed alle umiliazioni dell'esiglio, al fiele dell'ire, all'amarezza dei disinganni, fra l' alternare dei timori e delle speranze, fra il trepido vagheggiare delle vendette, egli divisi e svolga pacatamente da un punto di vista tutto obbiettivo in un poema il più variato, in cui si provasse mai genio d' uomo, il tema della caduta e della rigenerazione del cristiano, o del rinnovamento morale e politico d' una società disordinata e feroce. Il Foscolo ed il Balbo (quasi soli, a notizia mia,) hanno visto chiaro negli intendimenti del poeta, e gli hanno sentiti; in generale nel concetto del divino poema suolsi attribuire prevalenza al punto di vista obbiettivo, scambiandolo col proposito subbiettivo e finale del poeta. Imperciocchè altro è, che nel poema non si possano ravvisare degli intendimenti obbiettivi, chè anzi sta nel lettore il coglierli, secondo le impressioni ch' ei ne ritrae; altro è che si attribuiscano al poeta come motivi determinanti dell' opera. Il Witte

nell' introduzione alla sua traduzione della Divina Commedia si riporta, a voler sostenere la prevalenza dell'intendimento obbiettivo, alla dichiarazione, che nell' epistola accompagnatoria a Cane della Scala (XI. 8.) fa Dante stesso. "Est ergo subjectum totius operis (Com-"moediae) literaliter tantum accepti, status animarum "post mortem simpliciter sumptus. Nam de illis et circa "illum totius operis versatur processus. Si vero accipitur "opus allegorice, subjectum est homo, prout merendo et "demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemianti "aut punienti obnoxius est.„ Ma quì invero Dante parla del soggetto del poema; non dell'intendimento suo nello scriverlo. Egli, che s' attendeva dal signore di Verona le sue proprie vendette

(*Per lui fia trasmutata molta gente,*
Cambiando condizion, ricchi e mendici
Parad. XVII, 89. 90.),

non poteva, presentandogli parte del poema, dirgli: Guardate! Se non fate voi le vendette mie, me le saprò fare io stesso, e me le farò con questa mia lingua, più terribili delle vostre, più durature. E per vero non potea far vedere a' coevi per entro all' intender suo quello che avrebbe nociuto all' effetto dell' opera stessa; doveva sorprenderli e renderli ammirati ed affascinati dal soggetto e dall'arte; prevedeva e sentiva bene, che la parte velata l' avrebbero compresa i posteri.

Pare che da un passo della canzone:

Donne ch' avete intelletto d' Amore

si possa conghietturare, essere a Dante balenata l' idea della prima cantica del poema già dal 1289, o circa quel tempo[1]). È fuori di dubbio, che pochi anni dopo

---

1) Il Boccaccio (*Vita di Dante*) dice di sapere, ch' egli n' avea composti i primi sette canti prima dell' esiglio; Leonardo Aretino (*Vita di Dante*) asserisce, senza recarne alcun indizio o prova, che il poeta "questa sua principale opera (la Commedia) "cominciò avanti la cacciata sua.„

egli meditava, a glorificazione della sua Beatrice, qualche cosa di simile alla terza cantica, alla cantica del paradiso. Ecco le parole che chiudono la Vita Nuova: "Apparve a me una mira visione, nella quale vidi cose, "che mi fecero proporre di non dir più di quella benedetta infintanto ch' io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io mi studio quanto "posso, siccom' ella sa veramente. Sì che, se piacere sarà "di Colui, per cui tutte cose vivono, che la mia vita per "alquanto perseveri, spero dire di lei quello, che mai non "fu detto d' alcuna.„ Al principio del 1302, più di dodici anni dopo, mentre Dante trattenevasi in Roma "mandato ambasciatore al papa per offerire la concordia e "la pace de' cittadini [1]„ divisi nelle note parti de'Bianchi e de' Neri, venne "per isdegno di coloro, che nel suo "priorato confinati furono della parte nera [2]„ accusato di barattería, fu condannato e sbandito "per contumacia "di non comparire citato, non per verità d' alcuno fallo "commesso, e pubblicati i suoi beni„ [3]. Non v' ha indizio che nel lungo frattempo egli attendesse a que' lavori, il progetto de' quali fu sopra mentovato; sta nella natura della cosa, che indignato della ingiusta "pena "d' esilio e di povertà„ [4], egli o mettesse mano allora alla prima cantica del poema, o se già abbozzata l'aveva, solo allora ne fermasse, svolgesse ed attuasse il concetto; ed immaginasse la seconda cantica per integrare l' epopea cristiana che si dovea compiere col glorioso monumento da erigersi alla sua donna. Questa credo io la vera origine del

. . . . . *poema sacro*
Al quale han posto mano e cielo e terra [5],

ove l'esule depose e spiegò tutto il largo tesoro de' suoi amori, de' suoi odii, delle giustizie e delle vendette; il gran canto della glorificazione non pur di Beatrice, ma, chi ben guardi, forse più ancora di Dante stesso.

Necessità di difesa mettea la penna in mano al poeta; l' iniqua condanna che lo colpiva assente, gli gettava in viso l' onta "d' avere fatto durante il suo prio-"rato delle baratterie, e d' avere accettato ciò che non

---

1) Leonardo Bruni *Vita di Dante.* — 2) Ivi. — 3) Ivi. — 4) Conv. I. 3. — 5) Parad. XXV. 1. 2.

"era lecito, od altrimenti ch' era lecito per legge [1])". Un tirannello od un capoparte si sarebbero risi d' una sentenza, che poteva venir lacerata a colpi di spada o di pugnale, o soffocata dal grido d'una fazione indomita anche dopo disfatta. Ma al magistrato che coll' equità e colla moderazione s' era inimicate le parti estreme [2]), all' esule sconfortato dalla incapacità, dalla reità de' suoi compagni d' esiglio [3]), non restava che di sperimentare miseramente, come la colpa soglia seguitare "in grido la parte offensa [4])". Che potea fare? "Dante, sentita la sua "ruina, subito partì di Roma,.... e ne venne a Siena. "Quivi, intesa più chiaramente la sua calamità, non ve- "dendo altro riparo, deliberò accozzarsi con gli altri u- "sciti,... e fermarono la sedia loro ad Arezzo, e quivi "ferono campo grosso,... e di speranza in speranza stet- "tero fino all' anno 1304 [5])"; poi, tentando entrare armati in Firenze, ebbero sul principio qualche successo, "ma finalmente bisognò se n' andassero senza frutto al- "cuno. [6])" Fallitagli questa speranza, l' Alighieri errò per le varie parti d'Italia "peregrino, quasi mendicando, "mostrando contro voglia la piaga della fortuna, che "suole ingiustamente al piagato molte volte essere im- "putata" [7]), pure studiandosi "di poter tornare in Firenze "per ispontanea revocazione di chi reggeva la terra. [8])" Se non che, alla calata d' Arrigo imperatore (1311), "le-

---

1) Balbo *Vita di Dante I. 12.*

2) *Ma quell' ingrato popolo maligno*
. . . . . .
Ti si farà per tuo ben far nemico.
Inf. XV. 61. 64.

3) *E quel che più ti graverà le spalle,*
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle;
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contro a te.
Parad. XVII 61. — 65.

4) *La colpa seguirà la parte offensa*
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Ivi, ivi. 52—54.

5) Leonardo Bruni *op. cit.*

6) Detto, *ivi.*

7) Conv. I. 3. — 8) Leonardo Bruni *op. cit.*

"vatosi coll'animo altero[1])„ fe mostra di voler rientrare per forza d'armi. Ma la morte di questo principe (1313) gli chiuse ogni via al ritorno, chè anzi nel 1315 gli venne confermata la prima condanna. Eppure in tempi tutt' altro che insoliti alle prevaricazioni de' magistrati, gli necessitava far solenne protesta d' innocenza, al qual uopo egli ricorse ad espediente di straordinario ardimento. Portò addirittura la causa dell' esule

Presso a Colui ch' ogni torto disgrava[2]),

ed, invertite le parti, si fece costituire egli stesso giudice de' suoi giudici.

Che la Visione abbia trovato credenti? Perchè no, se il solo fatto, che dopo la morte del poeta venne per lungo tempo letta e commentata nelle chiese, è testimone della venerazione con cui era riguardata? Nè l' antichità, nè il medio evo rifuggivano dall'attribuire ad uomini d' alto intelletto e di vasto sapere un poter magico sulla natura, ed una misteriosa relazione con ispiriti d' altri mondi. E l' autore del divino poema presentavasi agli occhi dei contemporanei in tutto lo splendore d'un ingegno trascendente, d' un animo indomito, d' una dottrina sconfinata, potente, quant'altri mai, a signoreggiare le menti e gli affetti, valendosi dell' azione promiscua e del vero sentimento religioso, e delle credenze superstiziose dell' età sua. A suo duce e guida pel regno dei morti e dell'anime purganti Dante aveva abilmente scelto il "famoso saggio„[3]), cui già d'antico si prestava il culto delle *Sortes Virgilianae*; ch' era stato creduto degno d' una specie di rivelazione intorno alla prossima venuta del Salvatore[4]), e che nel medio evo venía riguardato

---

1) Id. *ibi.* — 2) Parad. XVIII. 6. — 3) Inf. I. 89.

4) *Ultima Cumaei venit jam carminis aetas,*
Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo;
Jam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna,
Jam nova progenies coelo demittitur alto.

Sono i versi fatidici dell' egloga IV, tradotti in parte nella Commedia (Purg. XXII. 70—72):

. . . . *Secol si rinnova,*
Torna Giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal Ciel nova.

come una creatura privilegiata, dotata di magica possanza [1]). E in poco meno che in simil concetto mi pare dovesse stare l' Alighieri fra' contemporanei. Non che lo si credesse andato a visitare sensibilmente gli altri mondi; ma non devono esser mancati quei che credessero, aver lui la visione effettivamente avuta. E tengo d' appormi pensando, che anche coloro che non ci avean fede, pure, specialmente se in sè albergassero

. . . . *coscïenza fusca,*
O della propria, o dell' altrui vergogna [2]),

dovessero dalla sua poesia sentirsi agitati e scossi, e provarne un' inquietudine, uno sgomento. Figuriamoci che Branca d' Oria vivesse abbastanza perchè gli potesse venir sott' occhio il canto XXXIII dell' Inferno; immaginiamo che alcuno gli avesse chiesto: Sei proprio tu, o è vero che nel corpo tuo sia un diavolo in tua vece? Di quella peregrina pensata del poeta, ch' ora verrebbe tenuta in conto di celia, per quanto pur sanguinosa, credo ch' egli si sarebbe risentito come di mortale offesa, e vi avrebbe, potendo, risposto a colpi di pugnale.

Poco prima d' entrar de' priori (che fu a dì 15 giugno 1300) Dante viene fatto degno d' una mirabile visione. Le tribolazioni ch' ei soffre pacifico agnello nel bello ovile

Nemico a' lupi, che gli danno guerra [3]),

trovano pietà nel cospetto di Maria [4]). Questa dispensiera di tutte grazie chiede ed ottiene per lui salvamento [5]); muove a soccorrerlo Lucia, e questa Beatrice;

---

1) Siebenhaar: *De fabulis, quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur.*

2) Parad. XVII. 124. 125.

3) Parad. XXV. 6.

4) *Donna è gentil nel ciel, che si compiange*
Di questo impedimento ov' io ti mando,
Sì, che duro giudizio lassù frange.
Inf. II. 94—96.

5) *Donna, sei tanto grande, e tanto vali,*
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz' ali.

Dante sotto la guida, prima di Virgilio, poi della donna sua beata, imprende e compie il pellegrinaggio pei regni sovrannaturali. Si osservi che colla figura di Maria s' apre, con essa si chiude il poema [1]). Era l' Alighieri devotissimo della Vergine, e (se bene intendo un accenno nel canto XV, 132. 133, del Paradiso) gli piace immaginare che tutta la sua stirpe, fin dal suo nascere, abbia ottenuto da lei uno speciale patrocinio [2]). La seconda cantica risuona in non men di quattordici luoghi [3]) del nome della madre delle misericordie, che mane e sera

---

La tua benignità non pur soccorre
A chi domanda, ma molte fiate
Liberamente al domandar precorre.
In tè misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Parad. XXXIII. 13—21.

1) Questo argomento è svolto accuratamente dal padre Melandri nel gentile scritto: *Il concetto di Maria Santissima secondo Dante Alighieri.*

2) L' accenno è questo:

. . a così dolce ostello
Maria mi diè chiamata in alte grida.

Se con queste parole Cacciaguida non avesse voluto dir altro, se non che la madre sua ne' dolori del parto invocava Maria, si sarebbe espresso molto impropriamente; giacchè era ad ogni modo la partoriente, che dava un nuovo cittadino a Firenze, non Maria. Mi pare che con quest' espressione solenne egli abbia voluto fare intendere, che la pia madre, grave di lui, lo avesse già consecrato a Maria, e che questa quindi lo riguardasse come cosa sua all' atto della nascita. Da tale interpretazione il senso esce, sembrami, naturale e significativo. Che Cacciaguida poi stesse in ispeciale protezione della Vergine, può dedursi dalla morte di lui, crociato, santa nel concetto del poeta; e che s' estendesse anche a questo suo pronipote par chiaro dalla grazia affatto nuova ottenutagli, di cui quì appunto si parla.

3) Purg. III. 37—39. — V. 100. 101. — VII. 82—84. — VIII. 37. — X. 34—45. — XIII. 28. 29. — XV. 85—92. — XVIII. 100. — XX. 19—21. 97. 98. — XXII. 142—144. — XXV. 128. — XXIX. 85—87. — XXXIII. 4—6.

veniva sempre invocato dal poeta [1]). Questo profondo affetto di Dante alla regina del cielo gli vale l'intercessione del più gran servo di lei, del Santo di Chiaravalle, che da essa impetra grazia perchè il poeta acquisti virtù di fissare gli occhi mortali nell' Essenza Divina. [2]) È dunque mercè di Maria, ch' ei peregrini di mondo in mondo, ove tra i beati, tra le anime purganti, e fino tra i dannati, ode suonare il decreto, non dirò della giustificazione o della riabilitazione sua, ma della sua vera glorificazione. Nel purgatorio gli vengono fatte frequenti affettuosissime congratulazioni per la grazia impartitagli

Per modo tutto fuor del modern' uso. [3])

In paradiso viene "gloriosamente accolto„ da' santi dottori [4]); riceve dalla bocca del suo Cacciaguida la lode dell' integrità della vita, gli apostoli gli fanno festa, gli vengono svelati arcani decreti, riceve incarico d' annunziare a' vivi lo sdegno celeste [5]); Beatrice lo fa certo, che cenerebbe con lei alle nozze dell' Agnello divino [6]). Che più? Dio permette, che fin dalla bocca dei reprobi escan parole d' encomio all' innocenza del cittadino e del magistrato. Chi gli predice ch' egli rimarrà vittima del-

---

1) *Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco*
E mane e sera. —
Parad. XXIII. 88.

2) *Or questi, che dall' infima lacuna*
Dell' universo insin quì ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego che non sieno scarsi,
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì, che il sommo piacer gli si dispieghi.
Ivi. XXXIII. 22—33.

3) Purg. XVI. 42. — 4) Parad. XI *in princip.*

5) Ivi. XVII. 46—69. — XXIV — XXVII. *passim.* — XVII. 124—138. — XXVII. 64—66.

6) Ivi. XXX. 135.

l'invidia, onde Firenze è piena a ribocco [1]); chi gli parla degli odi ch' egli s' attirerà pel suo ben fare [2]); chi gli fa intendere, che la sua verace e franca parola gli costerà caro [3]).

È d' uopo, o m' inganno, collocarsi a questo punto di vista per leggere nell' allegoría il più semplice, il più probabile intendimento del poeta. Per la *selva*, quantunque sotto questo nome s' adombri nella Commedia qualsiasi paese o stato male in ordine, e particolarmente l'Italia [4]), credo Dante intenda Firenze [5]). Egli la chiama selva selvaggia; epiteto questo nè ozioso, nè ricercato, ma allusivo alla parte Bianca, detta selvaggia dai Cerchi venuti da' boschi di Val di Sieve, che n' eran capi; questa fazione, all' epoca della visione di Dante, prevaleva alla parte Nera capitanata dai Donati, tanto che questi ultimi vennero cacciati della città nel maggio dell' anno successivo [6]). Dante, il quale anche innanzi al suo priorato "vivendo civilmente ed onesta e studiosa vita, "fu adoperato nella republica assai [7])", si travagliava a mettere pace ed ordine in quella *selva*

---

1) Inf. VI. 49. 50. — 2) Ivi. XV. 61—66. — 3) Ivi. 79—81.

4) *Quì sarai tu poco tempo silvano,*
E sarai meco senza fine cive
Di quella Roma, onde Cristo è Romano.
Purg. XXXII. 100—102.

Anche nell' ultimo verso del canto II dell' Inferno:

Entrai per lo cammino alto e silvestro,

quest' ultimo aggettivo non può significare boscoso, giacchè di tutti i gironi dell' inferno un solo ve n' ha, quello de' suicidi (c. XIII.), ove ci sia un bosco. Si spiegherà dunque col senso allegorico: Entrai pel cammino che mena al profondo luogo del tormento di coloro che passarono questa vita nel disordine morale.

5) *Vende la carne loro, essendo viva,*
Poscia gli ancide com' antica belva,
Molti di vita, e sè di pregio priva,
Sanguinoso esce della trista selva.
Purg. XIV. 61—64.

6) . . . *Dopo lunga tenzone*
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra con molta offensione.
Inf. VI. 64—66.

7) Leonardo Bruni, *op. cit.*

Tanto amara, che poco è più morte.

Se non che io mi penso avvenisse di lui quello che avviene in generale, quando in mezzo ad una società corrotta alcun uomo generoso cerca e si studia introdurre qualche rimedio; dove, s' egli non abbia un potere materiale che ajuti e sostenga la bontà dei suoi tentativi, viene presto o poi condotto a disperarne, e va a finire col rimanere infetto egli stesso di quella corruzione che lo circonda; voglio dire, che le inimicizie che pel suo ben fare si tira addosso, ed i disinganni e le amarezze che ne raccoglie sono tali e tante, ch' è meraviglia, se non comincia egli stesso a lasciar entrare nell'animo suo quei rancori e quegli odi, che s'era proposto e lusingato di attutire o spegnere nell' universale. Immagino, che gli accoramenti e gli scoraggiamenti supremi descritti sì vivamente dal poeta nella introduzione alla prima cantica 1) lo avvertissero che gli stava imminente questo pericolo, che venne da lui stornato mercè la grazia concessagli di visitare gli altri mondi, per ritrarre da tal visita ammaestramento, conforto e salute. L' allegoría vuol significare, che quando un uomo si trovi nelle condizioni di Dante, è bene si chiuda nella vita della famiglia e nell' esercizio delle arti buone e delle opere cristiane, e lasci ad altri i chiassi della tribuna e della piazza.

Ma se non è difficile lasciarsi pigliare all' esca di certe immagini false di bene,

Che nulla promission rendono intera 2),

difficile è bene uscíre delle condizioni che, seguendole, abbiamo accettato, o ci siamo fatte. Dante s' affanna a lasciar la *selva*, vede di rimpetto il *colle* illuminato della giustizia e del buon governo, e vi vuol salire. Ma appena mette piede fuori di quella, ecco attraversargli il passo tre fiere, che appartengono esse pure alla selva,

---

1) Che Dante si trovasse, o almeno intendesse mostrarsi isolato nella generosa impresa del tener salda la giustizia e l'ordine nel governo della cosa pubblica, lo fa dire a Ciacco (Inf. VI. 73.), secondo il quale il poeta avrebbe avuto in quegli sforzi un compagno solo:

Giusti son duo, ma non vi sono intesi.

2) Purg. XXX. 132.

ma ne guardano il confine, e vi girano attorno all' infuori dell' orlo; fanno la ronda, perchè

Gli abitator della misera valle [1])

non l' abbandonino, nè si rifuggano al *colle* della salute. Le tre fiere rappresentano, a mio avviso, le tre principali pesti cittadine di Firenze, e, rispettivamente, anche degli altri Stati d' Italia. Nella *lonza* mi pare sia figurato il popolo, mobile nelle voglie e nei propositi, ma non tanto reo, che Dante non isperasse di renderlo ubbidiente alle sue persuasioni. Si noti che delle tre bestie la lonza è quella che nuoce meno al poeta. Essa non fa che piantarglisi innanzi, impedirgli di salire, ma non gli si avventa, nè gli dà più che noja; anzi Dante lusingavasi di ammansarla, pigliandola colla corda di cui era cinto, come più innanzi vedremo. Il *leone*, che non si accontenta di impacciare il poeta, ma gli viene contro

Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' aer ne tremesse [2]),

significa, a parer mio, la prepotenza, il fare oppressivo de' baroni, che in Toscana e negli altri luoghi d' Italia, o signoreggiavano come feudatari, o s' immischiavano tra frodolenti e tirannelli nelle cose delle piccole repubbliche italiane. In questi è più malizia che nel popolo; e Dante non ispera di poterli pigliare con quella sua corda, di che in seguito si dirà. Nella *lupa* poi parmi evidentemente effigiata la cupidigia, l' avidità d' acquisto degli staterelli parteggianti (guelfi sieno, o ghibellini), e dei rispettivi capiparte, la ferocia loro, l' insaziabilità, la prontezza agli svariati connubii. *Lupi* chiama l' Alighieri in più luoghi della Commedia i Guelfi neri di Toscana [3]),

---

1) Ivi XIV. 41. — 2) Inf. I. 42. 43.

3) *Questi pareva a me maestro e donno,*
Cacciando il lupo e i lupicini al monte,
Per che i Pisan veder Lucca non ponno.
Ivi. XXXIII. 28—30.

I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi in sulla riva
Del fero fiume, e tutti gli sgomenta.
Purg. XIV. 57—59.

e nella canzone che chiude le sue Rime rimprovera alla sua Firenze i dissidii e gli odi, la incuora ad aspirare a più degna meta, e conchiude:

Eleggi omai, se la fraterna pace
Fa più per te, o 'l star lupa rapace.

Certo che cotesti sanguinari uomini di parte, non che limitarsi a porre inciampi al procedere del magistrato, come la lonza, non che avanzarsi a minacciarlo e spaventarlo, come il leone, gli si avventano addosso addirittura, e lo respingono "dove il Sol tace [1]„.

Mi sembra aver chiaramente discorso dell' indiretto, ma persuasivo argomento, di che si vale Dante a provare la sua innocenza; s' egli non fosse stato innocente del crimine appostogli, non gli sarebbe stata fatta quella grazia, unica dopo quelle concesse ad Enea ed a Paolo [2]; nè gli sarebbe stata fatta sotto forme cotanto gloriose. Ma resta che si rilevi quel segno sensibile, sotto il quale egli si fa conferire dalla giustizia divina, non diremo la più ampla assoluzione dalla taccia portata dall' iniqua sentenza, ma il decreto che lo riconosce ed onora come specchio d' integrità ed onestà di cittadino e di magistrato.

Visitati i sette primi gironi infernali, i poeti giungono al margine della roccia che sta a picco sovra l'ottavo, che è il girone ove si puniscono i fraudolenti, e fra essi quelli che, costituiti "nella vita primaja„ in uffici o dignità, abusarono della pubblica fede. Come si fa a scendervi? Via non c' è; conviene calarvi mercè qualche portento; e difatto il cantore della Commedia immagina che una figura proteiforme, spaventevole, sozza,

Meravigliosa ad ogni cor securo [3],

rappresentante e guardia del baratro sottoposto, venga costretta a salir per l' aere, a caricarsi in groppa i poeti, ed a porli al fondo. Questa fiera è Gerione. Le potestà del regno de' morti reluttano tutte "alla divina voglia„ che concede a Dante di viaggiare per l' inferno. Minosse vuol distorlo dall' entrarvi, ma Virgilio l' accheta; Cerbero infuria, ma Virgilio il fiacca;

1) Inf. I. 60.
2) Inf. II. 13—30. — 3) Ivi XVI. 130.

Virgilio sgomenta Pluto, si fa ubbidire da Flegias, stordisce il Minotauro. E quando la renitenza dei demoni chiude in faccia ai poeti le porte di Dite, un messo celeste scende, le atterra, e sgombra a quelli la via. Giovi osservare, che tutte queste opposizioni fatte al passaggio di Dante prima del suo giungere alla grande cerchia custodita da Gerione, vengono sempre rimosse, sia mediante Virgilio, sia mediante l' angelo di cui si disse, per virtù soprannaturale; tutte indipendentemente da virtù che fosse in Dante stesso. Ed ora, come si ammanserà o si sforzerà Gerione, la "bestia malvagia„ [1]) più "diversa„ di Cerbero [2]), più maliziosa e perversa di tutte l' altre fin allora incontrate, quella che "tutto 'l mondo appuzza [3])„, e che tanto più infensa esser doveva all' Alighieri, quanto lo vedea degno d' affatto insolita grazia per sua rettitudine e giustizia? [4]) Veramente chi legge per la prima volta l' Inferno, s' aspetta a questo passo, che per far salire la fiera Virgilio ricorra a qualche scongiuro de' più potenti, o che, se il mostro rifiuti obbedienza, intervenga nuovamente un qualche messo celeste. Nulla di tutto ciò; Virgilio "comanda„ (notisi la parola solenne), comanda a Dante di levarsi da' fianchi la corda ond' era cinto, e di porgerla a lui; la prende e la getta giù nel baratro. S' intende che Gerione deve venir tocco da questa, poichè ben tosto compare, ed al cenno del cantore d' Enea sen viene

. . . a proda
Vicino al fin de' passeggiati marmi [5]).

Non sono dunque i soliti mezzi soprannaturali che s'impieghino a domare il mostro; è la corda, onde abitualmente va cinto Dante, ch' opera la meraviglia [6]). Ma che

---

1) Inf. XVII. 30. — 2) Ivi. VI. 13. — 3) Ivi. XVII. 3.

4) *Monta dinanzi, ch' io voglio esser mezzo,*
Sì che la coda non possa far male.
Ivi. ivi. 83. 84.

5) Ivi. ivi. 5. 6.

6) *Io aveva una corda intorno cinta,*
E con essa pensai alcuna volta
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggruppata e ravvolta,

virtù albergherà in questa corda, perchè deva avere tanto poter sulla frode? Nel canto VII (v. 114) del Purgatorio, Dante fa dire di re Piero d' Aragona, che

D' ogni valor portò cinta la corda.

Questa frase occorre replicatamente nella santa Scrittura, e significa in generale il corredo delle maschie virtù onde lo spirito mantiene dominio sulla materia. E il poeta applicandola a quel re intendea dire, che possedeva virtù di principe, vale a dire giustizia, fermezza, generosità, ed altre tali. Riferendola poi a sè stesso, deve volere alludere alle proprie doti morali, al disinteresse, alla dirittura, alla fede, di che avea già dato prova nei pubblici uffici, e che stava per suggellare colla saviezza ed imparzialità mostrata nel suo priorato. Fa riscontro a questa spiegazione quell' espressione usata da Dante in una sua epistola citata da Leonardo d' Arezzo, dove, parlando del suo priorato, dice che "per fede non ne era indegno". Raffigurasi dunque in questa corda il complesso delle virtù di cittadino e di magistrato, che francheggiavano l' anima di Dante

Sotto l' usbergo del sentirsi pura 1),

e che vengono quì riconosciute e coronate di gloria con decreto ed atto solenne, onde vien dato il colpo di morte alla calunnia per cui pochi mesi dopo dovea sottostare a perfida condanna, e venir per sempre serrato fuori del "bell' ovile" di san Giovanni.

Ond' ei si volse in ver lo destro lato,
E alquanto di lungi dalla sponda
La gettò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro con l' occhio si seconda.
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra
Ciò ch' io attendo; e che il tuo pensier sogna
Tosto convien ch' al tuo viso si scopra.

Inf. XVI. 106—123.

1) Inf. XXVIII. 117.

II.

La Beatrice vera.

I' son Beatrice, che ti faccio andare;
Vegno di loco, ove tornar disio;
Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.
Inf. II. 70—74.

Queste sono parole di Beatrice a Virgilio. L'anima santa, udito della lotta disperata, che sosteneva "nella diserta piaggia„

L' amico suo, *e non della ventura* 1),

viene dal suo "beato scanno„ nel limbo, e prega l' "anima cortese Mantovana„, che l' ajuti a salvarlo. È in esse notabile la gentilezza onde accenna del luogo da cui era mossa; non lo chiama col suo nome; nol dice il luogo della pace, della beatitudine eterna; ma luogo che non si desidera lasciare. Usa ella di questa velata espressione per non ferire col suono del nome vero quell' anima degna, alla cui opera ricorreva ella stessa, e che per sol difetto di fede,

. . . *non per altro rio*
Era perduta, *e sol di tanto* offesa,
Che senza speme viveva *in disio* 2).

Dante nella calda preghiera che fa a Virgilio di trarlo a salvezza, non osserva questo delicato riguardo, ed usa queste crude parole:

1) Inf. II. 61. — 2) Ivi. IV. 40—43.

. . . Poeta, i' ti richieggio
Per quello Iddio, che tu non conoscesti[1]. . .;

dove credo sia da scusare pel tumulto, in cui tuttor si trovava l' anima sua dopo la notte passata "con tanta pièta„, e per la meraviglia e per la vergogna causategli dalla repentina apparizione del sommo vate, suo "maestro„, suo "autore„.

Più notabili ancora sono le parole di Beatrice per la qualità della ricompensa ch' ella mette in vista al poeta pel soccorso ch' ei presterà all'uomo da lei amato.

Quando sarò dinanzi al Signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui.

Chi abbia affetto a Virgilio non solo per l' amabilità del verso, ma per quella dell' animo, e riverenza pel vasto sapere, onde a ragione fu detto

. . . gloria de' Latin . . . per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra[2],

gusterà questa graziosa pensata, che se all' alto scrittore, intatto quasi dalle sozzure del paganesimo, non può venir concessa l' entrata ai celesti, gli sia almen fatto dono d'una grazia tanto gentile, qual è questa, che il suo nome venga pronunciato per cagion di lode al cospetto di Dio dalla bocca d' un' anima santa. E si osservi anche quel "sovente„, che mi pare accenni ad una specie d' "onrata nominanza„ perpetua. Nel canto III (v. 40) del Purgatorio Virgilio fa intendere al suo discepolo, d'essere stato di coloro, che "desiarono senza frutto„ di conoscere la natura del dio vero, ed in queste speculazioni s'affissero studiosamente per acume di pura ragione. Di questa sincera ricerca viene ad avere il poeta alcun premio in tanto, che se non può "essere il suo desío quetato„ per veduta del sommo Bene, trova chi lo fa degno che il nome suo suoni vicino ad Esso[3].

Alla gentilezza dell' eloquio congiunge Beatrice il

---

1) Ivi. I. 130. 131.

2) Purg. VII. 16. 17.

3) Al senso delicato in saper far parlare Beatrice, Dante vien meno una sola volta, quando nel canto XXIX (v. 124. 125.) del Paradiso le mette in bocca delle espressioni che non sono da donna, non che da santa.

fino senso muliebre degli atti e delle situazioni. È questo espresso più maestrevolmente che mai alla chiusa dell' ultima cantica del poema. Dopo aver fatto salir Dante fin presso "all' ultima salute„, al momento in cui egli si apparecchia a ricever grazia di poter figgere lo sguardo in Maria, e, mercè questa, nell' Essenza Suprema, Beatrice lo lascia, e va a collocarsi nel seggio a lei destinato nella mistica rosa, mentre, a richiesta sua, entra nel luogo da lei lasciato, a fianco del poeta, S. Bernardo 1). Tutti i beati fanno corona a Maria, ed insieme a Beatrice 2) secondano la preghiera che a quella innalza il santo, perchè al poeta dia grazia

. . . di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute. 3)

Quì il fondo del quadro mostra la gloria de' Santi irradiata dal di sopra dai torrenti di quella Luce "che tanto si lieva da' concetti mortali„, nel cui fulgore splende, un po' più sotto, Maria. Sul davanti restano le figure di S. Bernardo e di Dante, che s' affissano entrambi in lei. In quest' ultimo punto della visione il poeta ha saputo trovare un' adeguata espressione della distanza che separa la prima delle creature da tutte l' altre vite beate.

---

1) *. . . A terminar lo tuo disiro*
Mosse Beatrice me del luogo mio.
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai,
E vidi lei, che si facea corona
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Parad. XXXI. 65—72.

2) *Vedi Beatrice con quanti beati*
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Ivi. XXXIII. 38. 39.

Quanto Beatrice fosse stata in vita devota della Vergine si vede da quel passo della Vita Nuova: "Lo Signore della giustizia "chiamò questa gentilissima a gloriare sotto l' insegna di quella "Reina benedetta Maria, lo cui nome fue in grandissima reve- "renzia nelle parole di questa Beatrice beata„.

3) Parad. XXXIII. 25—27.

Egli ch' avea imaginato che già parlasse ad altra donna, a Lucia [1]), non la fa parlare a Bernardo, per quanto il santo le rivolga affettuosissimo e lungo priego. Ella si accontenta di guardarlo fiso, con compiacenza; Dante non osa dire, se gli sia parso d' essere stato fatto partecipe di quello sguardo [2]).

La chiusa del *Faust*, piena di fresche grazie (e notisi che Göthe compiè quest' opera nell' ultimo anno della sua vita), presenta una pittura, che sotto qualche punto di vista merita di venir confrontata coi luoghi del divino poema testè riportati. Al momento della morte, gli angeli involano l' anima del dottore Faust dalle mani dei demoni, e la sollevano nelle regioni eteree. Affidata da prima alla custodia di parvoli innocenti rapiti alla

---

1) Inf. II. 97—99.

2) *Gli occhi da Dio diletti e venerati*
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' invii
Per creatura l' occhio tanto chiaro.
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso; ma io era
Già per me stesso tal qual ei voleva.
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui, che somnïando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io, chè quasi tutta cessa
Mia visïone, ed ancor mi distilla
Nel cor lo dolce che nacque da essa;
Così la neve al sol si dissigilla,
Così al vento nelle foglie levi
Si perdea la sentenzia di Sibilla.

Parad. XXXIII 40—66.

luce di quaggiù appena vi avevano aperti gli occhi, quell' anima si desta a nuova vita nella cella più alta e più monda d' una montana solitudine, soggiorno di santi anacoreti, e scorge negli spazi celesti la Vergine, regina dei beati; un coro di donne già peccatrici, santificate dalla penitenza, fa corteggio all' Immacolata. Estatico a tal vista, e già reso servo a Maria (*Doctor Marianus*), Faust le fa un' affettuosa invocazione; e mentr' ella va mostrandosi più da vicino, le tre più illustri di quelle sante la supplicano d' accogliere in sua grazia Margherita. Questa, ch' è pure del coro delle penitenti, prega per Faust secondata dalle voci degli innocenti. La Vergine *a lei* fa risposta; Faust, prostrato, torna ad invocare la Madre delle misericordie; ed un coro mistico chiude il poema [1])

---

1) UNA POENITENTIUM
(sonst Gretchen genannt, sich anschmiegend)

Neige, neige,
Du Ohnegleiche,
Du Strahlenreiche,
Dein Antlitz gnädig meinem Glück!
Der früh Geliebte,
Nicht mehr Getrübte,
Er kommt zurück.

SELIGE KNABEN
(in Kreisbewegung sich nähernd).

Er überwächst uns schon
An mächtigen Gliedern,
Wird treuer Pflege Lohn
Reichlich erwiedern.
Wir wurden früh entfernt
Von Lebechören;
Doch dieser hat gelernt,
Er wird uns lehren.

DIE EINE BÜSSERIN
(sonst Gretchen genannt).

Vom edeln Geisterchor umgeben,
Wird sich der Neue kaum gewahr,
Er ahnet kaum das frische Leben,
So gleicht er schon der heiligen Schaar.
Sieh, wie er jedem Erdenbande
Der alten Hülle sich entrafft,

Eppure, dopo tanto senso ed affetto delle cose divine, Dante ha obliato di collocare in uno di que' pianeti, nei quali finge di vedere il riflesso che dagli alti scanni vi gettano i beati, i fiori più preziosi, le sovrane gemme della pianta celeste; egli v'ha obliato i martiri. Ascendendo d'astro in astro l'Alighieri viene accolto e colla donna sua festeggiato in ciascuno da parecchie anime d'una o di tal altra schiera di santi e di giusti. Fra questi ultimi egli ha trovato modò (bene o male) di far entrare l'imperatore Trajano, e perfino, in omaggio al suo Virgilio, quel vetusto Rifeo, che nel II dell'Eneide (v. 426. 427) vien nominato

justissimus unus
Qui fuit in Teucris, et servantissimus aequi.

Und aus ätherischem Gewande,
Hervortritt erste Jugendkraft!
Vergönne mir, ihn zu belehren!
Noch blendet ihn der neue Tag.

MATER GLORIOSA.

Komm! hebe dich zu höhern Sphären!
Wenn er dich ahnet, folgt er nach:

DOCTOR MARIANUS
(auf dem Angesicht anbetend).

Blicket auf zum Retterblick,
Alle reuig Zarten,
Euch zu seligem Geschick
Dankend umzuarten!
Werde jeder bessre Sinn
Dir zum Dienst erbötig!
Jungfrau, Mutter, Königin,
Göttin, bleibe gnädig!

CHORUS MYSTICUS.

Alles Vergängliche
Ist nur ein Gleichniss;
Das Unzulängliche
Hier wird's Ereigniss;
Das Unbeschreibliche
Hier ist es gethan;
Das Ewigweibliche
Zieht uns hinan.

Ma ai martiri non vedi assegnata sede in alcun pianeta; anzi in tutta la cantica ne troviamo cinque soli [1]), che sono i tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, s. Giovanni Battista, e santa Lucia [2]); i primi tre scendono fino alla sfera stellata incontro al poeta per esaminarlo delle virtù teologali; i due ultimi, il Precursore e Lucia, seggono ai posti loro sortiti nella mistica rosa.

In Marte, ove riflettono i loro splendori l' anime

. . . *che* impresse foro,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che mirabili fur *l' opere* loro [3]),

Cacciaguida, armato cavaliere pel suo "ben oprare„ dall'imperatore Corrado III, e perito nella seconda crociata, fa passare, per così dire, in rassegna al suo pronipote le "vite [4])„ di Giosuè, di Giuda Maccabeo, dell' imperatore Carlo Magno, dei duchi Roberto Guiscardo e Goffredo di Buglione, e d' Orlando, Guglielmo e Rinoardo, minori baroni [5]). Questi guerrieri sono assunti alla gloria celeste per essere stati quaggiù campioni della fede, per averla favorita, dilatata, per essere stati per essa col

---

1) Nel canto X del Paradiso (v. 125—129) viene mostrato a Dante anche il coruscare di quell'

Anima santa che il mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

Ma si avverta che non per questo può collocarsi fra' martiri Severino Boezio, fatto morire per incolpazione di trame politiche, non per ragion di fede.

2) Parad. XXIV—XXVII; XXXII. 31-33, 124-126, 136-138.

3) Ivi. XVII. 76—78.

4) Nel frasario del divino poema *i morti, la gente morta* sono i dannati (morti per sempre alla vera vita), e *le vite* sono i beati (viventi per sempre della vita vera). Vedi p. e. Parad. XII (v. 127—129), dove S. Bonaventura dice di sè:

I' son la vita di Bonaventura.

Questa bella espressione è tolta dal linguaggio della Chiesa, che chiama *Natalitia* il giorno della morte de' Santi, perchè in esso nacquero alla vera vita.

5) Parad. XVIII. 37—48.

ferro in mano contro gli infedeli. E sia pure che l'armi loro venissero guidate da schietto zelo di religione; ciò che d'alcuni si può vedere in effetto dalla storia, d'altri si potrà credere. Ad ogni modo la più nobile forma della fortezza, come virtù cristiana, è quella del saper soffrire senza far soffrire. Sarebbe stata, a parer mio, più felice l'invenzione del poeta, qualora egli avesse collocato in Marte le anime dei veri martiri; od almeno, volendo pur lasciarvi i suoi principi e cavalieri, avesse posto loro accanto quelle. V'ha maggiore intrepidezza ed eroismo nell'andare inermi incontro ai tormenti ed alla morte, che nell'affrontare armati i perigli e le spade, posto pure, che tutto il male che si sfida e sostiene, si cerchi ed accetti per solo e puro onore ed amore d'una causa santa, o creduta santa. Avrebbero dato bellissima vista per entro le argentee liste formanti il segno della redenzione stampate nell'infocato pianeta, i vividi "lumi„ di Stefano, di Lorenzo, di Sebastiano, di Maurizio, d'Agnese, di Cecilia, o di quali altri il poeta avesse meglio amato scegliere dall'esercito numeroso di tali gloriose creature. Cosa singolare! Non sembra che sia balenata alla mente di Dante la pietosa e sublime idea dell'umiltà del martirio. No, egli vagheggia nell'imagine stessa d'un sacrificio sì puro le figure di que' potenti signori, di que' fieri baroni,

. . . . . *che già, prima*
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì, ch' ogni Musa ne sarebbe opima 1).

È un'espressione ingenua della crudezza feudale; i campioni della fede sono agli occhi del poeta il ritratto verace dell'età sua; sono atleti dalla ferrea armatura, dal marziale aspetto, che vanno a spargere il proprio sangue per Cristo, mescolandolo a quello di chi essi trucidano perchè non crede in Cristo.

Sembra che la cura di scegliere per questo pianeta apparizioni di spiriti d'una purezza e santità indubitata, avrebbe dovuto essere tanto maggiore, quanto più singolare è il privilegio fatto loro compartire dal poeta, che cioè le candide striscie del "sacrosanto segno„ entro le quali essi brillano, vengano suffuse di un river-

1) Ivi. ivi. v. 31—33.

bero della figura umana di Cristo 1); concetto mirabile, che quelli che in vita furono compagni a Cristo nella

---

1) Il passo è questo (Parad. XIV. 97—108):

Come distinta da minori e maggi
Lumi biancheggia tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Quì vince la memoria mia lo ingegno;
Chè in quella croce lampeggiava CRISTO,
Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Veggendo in quell' albòr balenar CRISTO.

Come all' intelligenza sì dello spjrito in generale, che di alcuni luoghi in particolare della Divina Commedia sono indispensabili la Vita Nuova ed il Convito; così v' hanno in quella parecchi passi che non si possono pienamente intendere senza illustrarli od integrarli con altri del poema stesso. Vedremo allo Studio IV, che il quadro perfetto della resurrezione e della discesa al limbo del Redentore consta di tre luoghi staccati contenuti in tre differeuti canti dell' Inferno. E così a comprendere a questo luogo tutto il concetto del poeta, convien legare questi versi con quelli (115—139) dell' ultimo canto della terza cantica, che sono i seguenti:

Nella profonda e chiara sussistenza
Dell' alto Lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro come Iri da Iri
Parea reflesso, e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi egualmente si spiri.
Oh quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel che vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O Luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta,
E intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

croce del martirio, abbiano in questo simbolo, in cui dall' empireo riflettono le luci proprie, compagna la luce che piove dall' umanità eternata del Cristo.

Dentro da sè, del suo colore stesso
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè 'l mio viso in lei tutto fu messo.
Qual è 'l geomètra, che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige;
Tal era io a quella vista nuova:
Veder voleva come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne.

È chiaro da questo passo, che Dante, assorto nella vista della Divina Sostanza, raffigura nella seconda persona della Trinità l' effige umana. Quest' effige immagina egli riflettersi nella croce stampata in Marte; e mi pare intenda, nascere questo riflesso per dardeggiamenti che tratto tratto essa vibri nello albóre di quella; così che gli splendori stupendi di quegli spiriti abbelliti da questo ineffabile accrescimento di chiarore, presentarono agli occhi suoi meraviglia indescrivibile, eccedente qualsiasi similitudine a fenomeno naturale.

Ma creder puossi, e di veder si brami.
Parad. X. 45.

Appendice allo Studio II.

Reco quì intera, nella traduzione del Maffei, l' ultima scena del *Faust*, dalla quale è tolto il passo citato in originale a pag. 29, 30 nella nota.

Gole alpestri, selva, rupi, deserto.

Santi Anacoreti.

CORO ED ECO.

Ondeggiano foreste,
Cui roccie irte son arco;
Vi si aggrappa e le veste
Una rete di sterpi e di radici;
Tronchi a tronchi s' addossano, con onde
S' accalcan onde, e varco
Danno e rifugio spelonche profonde.
Leoni amici
Vagano a noi d' attorno,
Queti, silenzïosi, ed al soggiorno
Sacro all' amore
Rendono anch' essi onore.

PATER ECSTATICUS
(librandosi or basso, or alto, per l' aere).

Incendio di divina
Letizia, nodo di cocente affetto,
Dolor che infoca il petto,
Vivo desio
Che bolle, arde di Dio;
O frecce, mi passate!
O lame, mi ferite!
O ferri, mi squarciate!
Tanto che la caduca
Parte mortale
Si perda, e in me non luca
Che la immortale;
Stella d' amor che schiara il nostro interno
D' un raggio eterno.

PATER PROFUNDUS
(*dal basso*).

Come l' immane
Rupe su questo abisso, onde s' innalza,
Gravita e posa;
Come per rigonfiar l' impetuosa
Piena che giù trabalza,
Corrono numerose acque montane;
Come leva la pianta alto la cima
Per innata virtù che la sublima,
Così questa infinita
Virtù d' amor, che spira
Alle cose universe ordine e vita,
L' anima a sè ne tira.
Mi percote un frastuono,
E quasi fosse un mare,
La selva e il monte fluttuar mi pare.
E pur quell' onda
Con amoroso fremito discende
Dalla valle invocata, e la feconda.
Manda un orribil tuono,
Quando le nubi il fulmine scoscende;
Ma l' aer purga che racchiude in seno
Nebbia e veleno.
Questi i forieri son di quella eterna
Virtù che tutto crea, tutto governa.
Oh la parte miglior, lo spirto mio
Freddo, scorato,
E da' ceppi del mondo,
Dalle sbarre de' sensi imprigionato,
Così rinfiammi!.. O Dio,
Toglimi de' pensieri il grave pondo,
E dona un santo
Lume al mio cor: bisogno, oimè, n'ha tanto!

PATER SERAPHICUS
(*dal mezzo*).

Quai nebbie mattutine
Van per l' ondoso crine
Degli abeti alïando? O mal presago
Son io del vero, o un vago
Giovin drappello
Di Spirti è quello.

CORO DI PARGOLI BEATI.

Dirne ove andiamo,
Dirne chi siamo,
Padre, tu solo il puoi.
Noi ci sentiam beati;
E, come a tutti i nati,
L' essere è dolce a noi.

PATER SERAPHICUS.

Pargoli, voi nasceste
Nel mezzo della notte, e quasi ignari
D' intelletto e di senso, a' vostri cari
Subito vi toglieste;
Perdita de' parenti, e delle braccia
Angeliche guadagno! Or voi sentite
Di quale amore immenso
Moviate in traccia!
Accostatevi dunque, a Lui v' unite.
Veduta, o fortunate
Anime, non avete
Un' ombra sola della terra. Entrate
Nell' occhio mio.
Se voi potete
Valervene, o gentili, a pien desio
Come di cosa vostra,
Mirate or quale aspetto a voi si mostra.

(I pargoli passano in lui).

Qui selve, qui dirupi e qui torrenti
Gonfi, frementi,
Che abbreviano, balzando, il fiero calle,
Onde precipitarsi nella valle.

I PARGOLI BEATI
(dal di dentro).

Spettacolo potente!
Ma troppo trista,
Ahi, n' è la vista!
Di spavento e d' orror ne ingombra il petto.
Lasciane uscir repente
Da te, padre diletto.

PATER SERAPHICUS.

Ne' cerchi alti del cielo,
O pargoli, ascendete:
Sotto modesto velo
Crescete, ognor crescete.
La visïon divina,
Per sempiterna usanza,
Ci dà possanza;
Chè degli Spirti è questo
Là nei liberi spazj il nudrimento:
Amor che manifesto
In perpetuo n' appare, e n' addottrina
All' immortal contento.

CORO DEI PARGOLI BEATI
(*s' aggirano intorno ai gioghi più eminenti*).

Mani, intrecciate
Nodi fraterni,
Modula, o canto,
Gli affetti interni;
Gl' interni affetti
Che Dio ne spira.
O fanciulletti,
Tutti sperate!
Vedrete il Santo
A cui l' anima vostra ognor sospira.

ANGELI
(*si librano nelle regioni più sublimi dell'aria portandosene la parte eterna di Faust*).

Fu tolta al regno
Degli Spiriti rei la nobil parte.
Potenza Iddio ne imparte
Di salvar chi fatica e tende a segno.
E se l' ajuto
Del cielo a lui sovviene,
Lieta, raggiante ad incontrar lo viene
L' eterea legïon con un saluto.

ANGIOLETTI.

Queste immortali rose,
Che le amorose

Mani ne diêr di sacre penitenti,
Sono valenti
A far gli eterei cori
Trionfatori,
A compir la grand' opra, e di quest' alma,
Tesoro immenso, a conseguir la palma.
Noi combattiamo, e spersi
Vanno i perversi;
Fuggon dai nostri acciari
I demoni avversari.
Amor, non più la pena
Consueta d' inferno,
Que' reprobi avvelena;
Sátana istesso, l' inimico eterno
Del ben, prova la dura
Stretta di tal tortura.
Esultiamo, esultiam! Nostra è la gloria
Della vittoria!

ANGIOLI.

Ma pure un tenue resto
Della spoglia mortale è grave pondo;
E fosse ancor d' asbesto,
No, non saría più mondo.
Allor che gli elementi
Tragge a sè dello spirito la possa,
Angelo il ciel non ha che il nodo allenti
Alla doppia natura,
O che spezzar lo possa;
Solo il parte l' amor ch' eterno dura.

CORO D' ANGIOLETTI.

Da nubi avviluppati
Veggo aggirarsi a volo
Di spiriti uno stuolo.
Le nubi or son più rare,
L' ombra dispare;
E scerno i cari aspetti
Di pargoletti.
Stringonsi in dolci amplessi,
Non più dal grave oppressi
Aere terreno;
E nel sereno
D' un april che non muta e mai non more,
Ciascun rallegra il core.

O crëature belle,
Guidatelo, cortesi, oltre le stelle!
Pur sulle mosse dell' eterea via
Compagno indivisibile vi sia.

I PARGOLI BEATI.

Lieti noi lo accogliam nella sua forma
Di crisalide ancor, come gentile
Pegno del vostro affetto.
Scioglietegli le file
Dell' involucro umano, ov' è costretto.
Già nella bella
Farfalla ei si trasforma,
Per la felice sua vita novella.

DOCTOR MARIANUS
(*nella cella più alta e monda*).

Più libero confin dall' eminente
Vertice ov' io m' assido han le pupille,
Più sublime lo spirto il vol discioglie.
Levarsi alla più pura e più lucente
Zona celeste
Veggo un gruppo di donne. In mezzo a queste,
Cinta di mille e mille
Splendori, la gran Vergine s' accoglie;
Maria, regina
Degli astri, nella sua pompa divina.

(*rapito in estasi*)

Altissima Sovrana, a cui l' intero
Mondo si prostra! assenti
Che l' occhio avventi
Entro il diffuso padiglion de' cieli,
Tanto ch' io sveli
D' un guardo il tuo mistero.
Ciò che si move or dolce, ora severo
Nel seno umano,
E con affetto arcano
Lo tira a te, consacra! Invitto il core
Sentiam, se tu lo reggi. Odio, rancore
S' acquetano per te. Vergine pura,
Vergine bella più di crëatura,
Adorabile Madre, e fra l' elette
Eletta a noi reina,

Dell' anime perfette
Quella che al suo Fattor più s' avvicina.
Ed ecco una leggera
Nube la Santa appressa;
Di penitenti è in essa
Una devota schiera.
Quelle pietose,
Per l' etere volando, a' piè le sono,
Necessitose
Del suo perdono.
A te, mirabil fiore
D' angelica purezza,
Venir le peccatrici,
Che facilmente travïò l' errore,
Possono confidenti. Alle infelici
Blandizie della vita
Reggere non potè la lor fralezza.
Ma chi senza un' aita
Spezza delle terrene
Voluttà le catene?
Su levigato suolo
Sdrucciola il piede. Un giro
D' occhi languenti, un solo
Caldo sospiro,
Un saluto gentil di lusinghiero
Labbro basta a sviar dal buon sentiero.

(La Madre gloriosa appare).

CORO DELLE PENITENTI.

Tu che drizzi il tuo vol dell' immortale
Regno alle spere,
Tu fontana di grazie e senza uguale,
Le lacrime ricevi e le preghiere.

MAGNA PECCATRIX.
(Luc. VII. 36.)

Per quello amor che in balsamo converse
Le lacrime felici, e dell' eterno
Tuo Figlio e Dio ne asperse
(Non curando lo scherno
De' Farisei) le piante;
Pel vaso onde l' aroma
Fluì dolce, fragrante;
Per quella sciolta chioma,

Che pari a tenue lino
Rasciugò mollemente il piè divino;

MULIER SAMARITANA
(*Joh. IV.*)

Per la sorgente,
A cui sovente
L' antico Abramo dissetò la greggia;
Per l' anfora che tocca
E ristorata ha del Signor la bocca;
Per quel fecondo e terso
Fonte, che da quel giorno erra, serpeggia,
Ricco d' onda immortal, per l' universo;

MARIA AEGYPTIACA
(*Acta Sanctorum*).

Pel loco venerato, ove la morta
Salma di Dio fu posta;
Pel braccio ammonitor che m' ha discosta
Da quella sacra porta;
Per gli otto lustri u' vissi
Piangendo in un deserto il fallo mio;
Per quel beato addío
Che, genuflessa, nell' arena io scrissi;

A TRE.

O tu, che d' appressarti alle più grandi
Peccatrici non vieti, anzi le guide,
Belle di pentimento, a quel perenne
Gaudio, ove tempo non aprì mai penne,
Deh, la tua grazia spandi
Su quest' anima buona,
Ch' errò solo una volta, e non s' avvide
D' errar la sventurata, e le perdona!

UNA POENITENTIUM
(*già chiamata la Ghita si accosta*).

Deh china, china,
Benigna e pia,
Tu che pari non hai, la tua divina
Fronte, e contempla la letizia mia!
Non più dalle malvagie arti turbato,
Torna chi sulla terra ho tanto amato.

I PARGOLI BEATI

(*appressandosi roteando*).

Egli già di persona a noi sovrasta,
E darà largo premio al nostro zelo.
Noi dalla terra al cielo
Volammo infanti; ma costui di vasta
Sapïenza è nudrito. A noi cortese
Sarà di quanto apprese.

LA PENITENTE

(*già chiamata la Ghita*).

Fra l'angelico stuol che la circonda,
La nova pellegrina
Non indovina
Quasi la fresca sua vita seconda;
Ma tra poco sarà delle beate
Una ella pur. Mirate
Come dalle terrene antiche spoglie
Ella si scioglie!
Già fuor della celeste
Candida veste
La giovanile vigoría le splende.
Dammi ch' io l'ammaestri! avvezze ancora
Non son le sue pupille a quest' aurora,
E lo splendor le offende.

MATER GLORIOSA.

Alza all' ultima spera i vanni tuoi.
Se presago è di te, verrà con noi.

DOCTOR MARIANUS

(*prega prostrato*).

Pentiti cuori,
Deh v' affissate
Negli occhi redentori!
A lei le palme alzate
Pel beato avvenir che vi prepara,
E di sensi migliori ostia votiva
Fate alla diva.
E tu del Sol più chiara,

Madre, reina, sposa,
Vergine, a noi ti volgi ognor pietosa.

CHORUS MYSTICUS.

La cosa peritura
È simbolo e non più della immortale;
Quanto a capir non vale
Altezza d' intelletto
Qui si dimostra;
Qui s' adempie e s' emenda ogni difetto;
E ciò che nella donna eterno dura
Guida alla reggia nostra.

III.

La Beatrice mistica.

Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola per cui
L' umana specie eccede ogni contento
Da quel ciel, c' ha minori i cerchi sui,
Tanto m' aggrada il tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi.
Inf. II. 75—80.

Il testo fa continuazione al luogo posto in capo al discorso precedente; e quì comincia il senso allegorico delle parole di Virgilio. Imperciocchè, chiamando egli Beatrice donna, per cui l' umana gente sorpassa in eccellenza tutto ciò che, giusta il sistema tolomaico, è contenuto (chè tanto vale il latinismo *contento*) dal primo, o minor cielo (quello della luna); è chiaro che dirige bensì le parole alla Beatrice vera, ma le riferisce ad un tempo all' ideale ch' è in lei adombrata, vale a dire alla filosofia. Sì che l' allegoría viene a significare che nei gravi casi della vita (nella selva) la ragione (Virgilio) suggerisce all' uomo (a Dante) di ricorrere al consiglio ed alla guida della filosofia (di Beatrice), fuori della quale non è salvezza. Che estensione dia l' Alighieri al concetto filosofia, vedremo in seguito; quì è da premettersi, quando e come egli cominciasse a studiarla; atteso che, ove si tratti di scienze che non si limitano ad acuire od erudire la mente, ch' è parte dell' uomo, ma hanno virtù ed ufficio d' istituire tutto l' uomo; importa assai, per poter arguire del frutto che se ne può sperare e ritrarre, di vedere in quali disposizioni e condizioni d' animo l' uomo ad esse si accosti.

Udiamo Dante stesso: "Dico, che come per me fu "perduto il primo diletto della mia anima (Beatrice), io

"mi rimasi di tanta tristizia punto, che alcuno conforto "non mi valea. Tuttavia, dopo alquanto tempo, la mia "mente, che s' argomentava di sanare, provvide, poichè "nè il mio, nè l'altrui consolare valea, ritornare al modo, "che alcuno sconsolato avea tenuto a consolarsi. E mi-"simi a leggere quello non conosciuto da molti libro di "Boezio, nel quale, cattivo e discacciato, consolato s'avea. "E udendo ancora, che Tullio scritto avea un altro libro, "nel quale, trattando dell' amistà, avea toccato parole "della consolazione di Lelio, uomo eccellentissimo, nella "morte di Scipione, amico suo, misimi a leggere quello. "E avvegnachè duro mi fosse prima entrare nella loro "sentenza, finalmente v' entrai tant' entro, . . . che trovai "non solamente alle mie lagrime rimedio, ma vocaboli "d' autori, e di scienza, e di libri; li quali considerando, "giudicava bene, che la filosofia, ch' era donna di questi "autori, di queste scienze, e di questi libri, fosse somma "cosa. E immaginava lei fatta come una donna gentile, "e non la potea immaginare in atto alcuno se non mi-"sericordioso; per lo che sì volontieri lo senso di vero "l' ammirava, che appena lo poteva volgere da quella. E "da questo immaginare cominciai ad andare là ov' ella "si dimostrava veracemente, cioè nella scuola de' reli-"giosi, e alle disputazioni de' filosofanti: sicchè in piccol "tempo . . . cominciai tanto a sentire della sua dolcezza, "che il suo amore cacciava e distruggeva ogni altro pen-"siero.[1]" Studiando con sì profondo affetto alla scienza non è meraviglia che Dante innamorasse di Virgilio, che mentre ci rapisce coll' armonia del carme divino [2]), rivela in ogni genere di poesia da lui trattato il senno onde seppe valersi delle cognizioni procacciatesi nei varii rami delle scienze dell' antichità; lode che gli tributò Aurelio

---

1) Conv. II. 13.

2) Egli stesso lo ha chiamato ingenuamente tale. Nell' egloga V, in cui, sotto il nome di Menalca, canta a gara col pastore Mopso, si fa dire da quest' ultimo:

Tale tuum nobis carmen, divine poëta,
Quale sopor fessis in gramine, quale per aestum
Dulcis aquae saliente sitim restinguere rivo;

versi gentili, che richiamano i lucreziani (*De Rer. Nat. V.* 1391. 1392):

. . . . prostrati in gramine molli
Propter aquae rivum sub ramis arboris altae.

Macrobio con quelle notabili parole: *Quem* (Virgilium) *nullius unquam disciplinae error involvit* 1). Si osservi che gli spessi epiteti ed elogi dati a Virgilio nel sacro poema, parte si devolgono a lui come a poeta, parte come a filosofo; e sono di questi ultimi gli appellativi di "famoso saggio,2) alto dottore,3) mar di tutto il senno,4) "virtù somma,5) scorta saputa e fida,6) consiglio saggio,7) "sole che sana ogni vista turbata 8)„.

Se in Virgilio sembra a Dante sia espressa la nobiltà della filosofia quanto all' altezza del senno, la celebra poi espressa in Aristotele, quanto all'acume dell' intelletto. Seguace del culto, che la Scuola tributava al profondo e vasto sapere dello Stagirita, egli lo chiama "ma-"estro di color che sanno 9), maestro e duca dell' umana "ragione 10), gloriosissimo filosofo, al quale la natura più a-"perse li suoi segreti 11), filosofo sommo 12), maestro dei filo-"sofi, e della nostra vita 13), ingegno quasi divino 14)„. Egli lo nomina quasi sempre per eccellenza il Filosofo, e, per attestazione di devoto studio, chiama sue le di lui opere 15); protesta "che in quella parte, ove aperse la bocca la di-"vina sentenzia d'Aristotele, da lasciar gli pare ogni altrui "sentenzia 16)„. Rispondente all'alto concetto che il filosofo ha d' Aristotele è l' onoratissimo luogo che il poeta gli aggiudica, collocandolo sommo fra i saggi del gentilesimo, cui la divina bontà concede sede privilegiata nel limbo.

Poi che innalzai un poco più le ciglia,
Vidi il maestro di color che sanno
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno;
Quivi vid' io e Socrate e Platone,
Ch' innanzi agli altri più presso gli stanno.

Così nel canto IV (v. 130—135) della prima cantica; e nel Convito (IV. 6), discorrendo di quegli ordini provvidenziali, che, secondo lui, sono lume, guida e guarentigia allo stabilimento ed alla conservazione della umana

1) *Comm. in Somn. Scip.* II. 8. — 2) Inf. I. 89. — 3) Purg. XVIII. 2. — 4) Inf. VIII. 7. — 5) Ivi. X. 4. — 6) Purg. XVI. 8. — 7) Ivi. XIII. 75. — 8) Inf. XI. 91. — 9) *De Vulg. Eloq.* II. 10. — 10) Conv. IV. 2. 6. — 11) Ivi. III. 5. — 12) Ivi IV. 6.— 13) Ivi. ivi. 8. 23.—14) Ivi. ivi. 6. — 15) Inf. VI. 106—108. XI. 79—84. — 16) Conv. IV. 17. —

società, pone prima l' autorità imperiale, poi quella del filosofo, cioè d' Aristotele "degnissimo di fede e d' ob-"bedienza„.

Di Platone pare avesse Dante notizia solo di seconda mano, e verosimilmente dagli scritti di Cicerone. Parlando di lui, non gli dà il cognome universalmente tributatogli di divino, e solo in un luogo del Convito lo chiama "uomo eccellentissimo [1])„. Altro filosofo, di cui egli dichiara espressamente aver fatto studio, è Severino Boezio, ch' egli appella "suo dottore [2])„, e suo introducitore "nell'amore della filosofia [3])„. A Boezio va pur debitore di parecchie bellezze poetiche, di cui si darà un saggio nella I Appendice a questo ragionamento. Altri fonti di studio filosofico furono per Dante le opere dei Padri, segnatamente di S. Agostino, e quelle dei santi dottori e dei celebri scolastici, come di Dionisio Areopagita e di S. Bernardo, di S. Anselmo d' Aosta, di Pier Lombardo, di S. Bonaventura, di S. Tomaso, di quel Riccardo da S. Vittore

Che a considerar fu più che viro [4]),

e di altri ancora, dagli scritti de' quali attinse quella gagliardía di concetti e quella ricchezza d' espressioni notate dall' Ozanam nel dotto suo lavoro che ha per soggetto questi raffronti. Ed ora passiamo ad udir Dante a parlare della filosofia, compendiando quanto nel *Convito* si riferisce alla intelligenza della Beatrice della *Commedia*, senza entrare in una più larga esposizione. A chi desideri chiara e compiuta notizia delle idee filosofiche di Dante, riuscirà istruttiva e grata l' appendice al saggio di commento del II canto dell'Inferno nel bel lavoro del Giuliani: *Dante spiegato con Dante.*

"Filosofia è amoroso uso di sapienza, il quale mas-"simamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza, "e sommo amore, e sommo atto, che non può essere al-"trove se non in quanto da lui procede [5])„. E siccome ad immagine e similitudine sua egli creò le nature intelligenti, queste ricevono della sapienza e dell'amor suo quanto per loro disposizione possono ricevere. È adunque la filosofia primieramente e fontalmente di Dio, e secon-

---

1) Ivi II. 5. — 2) Inf. V. 121—123. — 3) Conv. II. 16. — 4) Parad. X. 131. — 5) Conv. III. 12. —

dariamente e per riverbero delle altre Intelligenze, degli angeli, degli uomini e dei beati. Dei demonii e delle altre anime perdute essere non può, perchè "le Intelli-"genzie che sono in esilio dalla superna patria filoso-"fare non possono, perocchè amore è in loro del tutto "spento [1])". Ed essa è "nella divina essenzia per modo "perfetto e vero;... nell' altre Intelligenze è per modo "minore [2])". Gran parte del suo bene è all' umana natura conceduto, non sì però che possa perfettamente acquistarlo, e quì si vede "l'umile sua lode [3])" rispondente all' origine del suo nome. "Imperciocchè dinanzi da Pi-"tagora nobilissimo filosofo, erano i seguitatori di scienzia "chiamati non filosofi, ma sapienti. E Pitagora doman-"dato s' egli si riputava sapiente, negò a sè questo vo-"cabolo, e disse, sè non essere sapiente, ma amatore di "sapienza. E quinci nacque poi, che ciascuno studioso "in sapienza fosse chiamato filosofo, che tanto vale quanto "amatore di sapienza; per che notar si puote, che non "d'arroganza, ma d' umiltà è vocabolo. É quindi filosofia "nell' anima umana quando questa siasi fatta tutta amica "di sapienza, e questa amistà desideri e voglia non per "diletto, o per utilità, ma per onestà solamente senz'al-"tro rispetto, cioè per diritto appetito, e per diritta ra-"gione. E coloro, che non per sapere studiano, ma per "acquistare moneta o dignità, meno partecipano del nome "di filosofo ch' alcun' altra gente [4])".

La filosofia "termina più ferventemente la sua vi-"sta [5])" in tre ordini di scienze, che sono le naturali, le morali, e le divine. Alle morali riduconsi, la metafisica, "che tratta delle prime sustanzie, le quali noi non potemo "simigliantemente intendere, se non per i loro effetti, cioè "delle cose incorruttibili, le quali ebbero da Dio principio di "creazione, e non avranno fine;" e la morale, "che, se-"condo dice Tommaso sopra lo IV dell'Etica, ordina noi "all' altre scienze; cessando la quale, queste sarebbero "quasi celate, e non sarebbe nè vita, nè generazione di "felicità [6])". E tutte queste scienze non sono certe, nè perfette; mentre l' altra scienza, che è la teologia, cioè la scienza divina, "è piena di tutta pace, e non soffere "lite alcuna d' opinioni e di sofistici argomenti, per la

1) Ivi. ivi. 13. — 2) Ivi. ivi. 12. — 3) Ivi. ivi. 13. — 4) Ivi. III. 11. — 5) Ivi II. 15. — 6) Ivi III. 11.

"eccellentissima certezza del suo suggetto, lo quale è "Dio;... e questa chiama Salomone perfetta, perchè ne "fa perfettamente il vero vedere, nel quale si cheta "l' anima nostra [1])". Di che conchiude l' Alighieri, che "dove la filosofia è in atto si dichina uno celestiale pen- "siero, nel quale si ragiona, questa essere più che umana "operazione. E non solo essa, ma li pensieri amici di "quella sono astratti dalle basse e terrene cose, ed essa "avvalora ed accende amore ovunque ella si mostra colla "soavità degli atti, che sono tutti li suoi sembianti onesti "e dolci, e senza soperchio alcuno [2])". Fondamento e frutto delle discipline morali è quindi l' umiltà del cuore. "Li costumi sono beltate dell' anima, cioè le virtù mas- "simamente, le quali talvolta per vanità ovvero per su- "perbia si fanno meno belle, e meno gradite; che è a "fuggire quando nella sapienzia si guardi, dov' ella è "esemplo d' umiltà, cioè in quella parte di sè che mo- "rale filosofia si chiama [3])".

È bello fermarsi a considerare, come Dante, "alma sdegnosa[4])", vada ripetutamente accennando a questa base cristiana della scienza vera, la "buona umiltà [5])"; e come questa virtù, di cui egli afferma essere "esemplo" la Beatrice mistica, fosse già da lui stata onorata ed amata nella Beatrice vera. Imperciocchè il maggiore elogio, fra i molti, ch' egli fa di lei nella Vita nuova, pare abbia inteso compendiarlo in quella bellissima frase, ch' "ella coronata e "vestita d' umiltà s' andava"; dove quel "coronata" ch'esprime altezza di pregio, fa gentile contrasto colla proprietà di questa virtù, ch' è lo schivare di emergere. La egregia lode della quale venne pure celebrata dal poeta in uno dei sonetti intercalati in quello scritto, ove essa virtù è riferita non solo a Beatrice, cioè a donna, ma alla prima fra le donne e più che donna, a Maria.

Era venuta nella mente mia
La gentil donna, che per suo valore
Fu posta dall' altissimo Signore
Nel ciel dell' umiltade, ov' è Maria.

Questa quartina viene così chiosata dal Melandri: "Gentilissimo e nobilissimo pensiero, il quale ci rappre- "senta il cielo come la sede e il regno beato degli umili

1) Ivi. ivi. — 2) Ivi III. 14. — 3) Ivi. ivi. 15. — 4) Inf. VIII. 44. — 5) Purg. XI. 119.

"di cuore, secondo la promessa di Gesù Cristo: *Beati* "*pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* "(Matt. V. 3) raccolti attorno a Maria come a regina; "a Maria, ch' è, come la più grande, così la più umile "di tutte le creature; che di sè disse: *Ecce ancilla Do-* "*mini* (Luc. I. 38), e *Respexit humilitatem ancillae suae* "(Ivi 48) [1]„. Onde si veda con quanta coerenza il divino poeta faccia presiedere l' umiltà alla disciplina del perfezionamento umano, ed al godimento della perfezione celeste.

Lo studio delle verità, che fanno conoscere all'uomo sè stesso, e l' origine ed il fine suo, s' inizia dunque, secondo l' Alighieri, per virtù di speculazione della mente nostra, si continua sull' ali di questa fin dove le è dato di giungere, e si compie, e perfeziona, e quieta nella scienza di Dio, nella fede. Quest' è l' ampia cerchia che Dante assegna alla cognizione filosofica. "Posto è fine "al nostro ingegno, e a ciascuna sua operazione, non da "noi, ma dalla universale natura; e però è da sapere, "che più ampii sono i termini dello ingegno a pensare che "a parlare, e più ampii a parlare che ad accennare [2]„. Di che non viene che la mente resti esclusa dalla contemplazione delle cose trascendenti; essa "ne ha alcuna "considerazione, senza però poterle intendere nè com- "prendere perfettamente; ed in ciò non è da biasimare, "perchè di questo difetto fu fattore Iddio, che volle in "questa vita noi privare di questa luce; che, perchè egli "ciò facesse, sarebbe presuntuoso a ragionare [3]„. Questa considerazione delle cose trascendenti induce in noi "al- "cuna conoscenza, quando la mente si accontenti di trat- "tarle per li loro effetti [4]„. Dante distingue dalle dimostrazioni queste prove indirette, ch' egli chiama persuasioni della scienza, "nelle quali si dimostra la luce inte- "riore della sapienza sotto alcuno velamento, che è quando "le cose ch' ella ne mostra nostro intelletto abbagliano "per la loro soperchianza, e della vivacissima loro essenza "alcuno lume risplende al nostro intelletto in quanto che "se non le vede, pure afferma loro essere, perchè, cose "negando, può alla sua conoscenza appressarsi, e così "con tutta fede le crede essere [5]„. Delle quali cose tra-

---

1) *Il concetto di Maria Santissima secondo Dante Alighieri.* — 2) Conv. II. 9. — 3) Ivi, ivi. — 4) Ivi. ivi. 8. — 5) Ivi. III. 15.

scendenti "quello tanto che l'umana ragione ne vede, ha "più dilettazione, che 'l molto e 'l certo delle cose, delle "quali si giudica per lo senso [1])„. Ma se la sete del sapere è naturale, e la scienza, perfezione nobilissima dell' umana natura, non può spegnerla che in parte; com'è ch' essa possa render l' uomo contento e felice? "A ciò "si può chiaramente rispondere, che 'l desiderio naturale "in ciascuna cosa è misurato secondo la possibilità della "cosa desiderata; onde, conciossia che conoscere Iddio e "le cose dette, e dire: quello esso è, non sia possibile "alla nostra natura; quello da noi non è naturalmente "desiderato di sapere, perocchè l' umano desiderio è mi-"surato in questa vita a quella scienzia, che quì avere "si può, e quel punto non passa se non per errore, il "quale è fuori di umana intenzione. E per questo la du-"bitazione è soluta [2])„.

Dall' insieme di questi passi del Convito si può vedere, chi e che fosse la mistica Beatrice, e come perfettamente le convengano gli epiteti di "loda di Dio vera[3])„, di donna "il cui bell' occhio tutto vede[4])„, di "lume che è tra 'l vero e l' intelletto [5])„, di „luce e gloria della mente umana [6])„, di "fonte, ond' ogni ben deriva [7])„. E questo fia chiave ad aprire il senso dell'autore ogniqualvolta nel divino poema si parla della sua donna, o la si fa intervenire, ed a distinguere la Beatrice reale dall' ideale, ed in quest' ultima la scienza umana dalla divina, avvegnachè, com' è mostrato pei citati luoghi del Convito, essa sì l'una che l'altra rappresenti e comprenda.

---

1) Ivi II. 3. — 2) Ivi III. 15. — 3) Inf. II. 103. — 4) Ivi X. 131. — 5) Purg. VI. 45. — 6) Ivi. XXXIII. 115. — 7) Parad. IV. 116.

Appendice I allo Studio III.

Fra le proprietà del poetare di Dante v'ha questa, che ov' egli prenda a prestito da qualche autore alcun concetto od alcuna locuzione, li trasforma abbellendoli, sia che li compendii od amplifichi. Virgilio, ad esempio, scrive:

Me vero primum dulces ante omnia Musae,
Quarum sacra fero ingenti percussus amore,
Adcipiant . . . [1];

e Dante:

Ma quì la morta poesia risurga,
O sante Muse, poichè vostro sono.[2])

Non sente il lettore, che questo semplice *vostro sono* dice più che tutto quel *sacra fero ingenti percussus amore?* E così, viceversa, lo credo impareggiabile nella maestria di colorare ritraendo da altri; e di questa reco un saggio, dal quale lo studioso lettore rileverà quante vaghissime gemme della Divina Commedia sieno dovute a poche modeste bellezze sparse in un breve carme d'autore caro al sommo poeta.

Boezio (*De Consolat. III. Metr. 9*):

O Qui perpetua mundum ratione gubernas,
Terrarum coelique sator, qui tempus ab aevo
Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri,
Quem non externae pepulerunt fingere caussae
Materiae fluitantis opus, verum insita summi
Forma boni livore carens; tu cuncta superno
Ducis ab exemplo pulchrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique imagine formans,
Perfectasque jubens perfectum absolvere partes.
Tu numeris elementa ligas, ut frigora flammis,
Arida conveniant liquidis, ne purior ignis
Evolet, aut mersas deducant pondera terras.
Tu triplicis mediam naturae cuncta moventem
Connectens animam per consona membra resolvis,
Quae cum secta duos motum glomeravit in orbes,
In semet reditura meat, mentemque profundam

1) Georg. II. 475—477. — 2) Purg. I, 7. 8.

Circuit, et simili convertit imagine coelum.
Tu caussis animas paribus, vitasque minores
Provehis, et levibus sublimes curribus aptans
In coelum terramque seris, quas lege benigna
Ad te conversas reduci facis igne reverti.
Da, Pater, augustam menti conscendere sedem,
Da fontem lustrare boni, da, luce reperta,
In te conspicuos animi defigere visus.
Disjice terrenae nebulas et pondera molis,
Atque tuo splendore mica; tu namque serenum,
Tu requies tranquilla piis, te cernere finis:
Principium, vector, dux, semita, terminus idem.[1])

E Dante:

---

1) *Alto Signor, che 'l ciel, la terra, e 'l mare*
Creasti solo, e con eterne leggi
Quanto si cela agli occhi e quanto appare,
Solo governi e reggi,
Tu fai ch' il tempo da principìo eterno
Vada senza alcun fine,
Tu stabile in eterno
Muovi tutte le cose a dato fine.
Te, fuor di te, nulla a dar forma spinse
Al gran caòs, ch' ornò 'l mondo, e 'l distinse;
Ma la forma del primo e sommo bene,
Ch' in te fu sempre senza invidia alcuna.
Tu, la cui mente il bel mondo contiene,
Dove 'l tutto s' aduna,
In cui supremo esempio, e vera norma,
Fisse avendo le luci,
Con somigliante forma
In ogni loco ogni cosa produci,
E vuoi, che come il tutto è 'n sè perfetto,
Così nullo le parti abbian difetto.
Tu con proporzïon certa e misura
Debita gli elementi insieme leghi,
Perchè 'l freddo col caldo, e 'l secco dura
Col molle, onde non spieghi
L' ale il foco più puro, e al ciel sorvole,
Nè la terra il suo grave
Tragga u' non debbe o suole;
Tu quell' alma, ch' è 'n mezzo, e tre sola ave
Nature in sè, quella, che muove il tutto,
Giugni, e diffondi alle sue membra in tutto.

Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: sussisto;
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d' ogn' altro comprender, come i piacque,
S' aperse in nuovi amor l' eterno Amore.
Nè prima quasi torpente si giacque,
Chè nè prima nè poscia precedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad atto che non avea fallo,
Come d' arco tricorde tre saette.
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così 'l triforme effetto del suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto
Senza distinzïon nell' esordire.

Questa, poi che divisa il moto avvolge,
Per due gran cerchi in sè stessa rigira,
Questa d' intorno l' alta mente volge,
E 'l ciel volgendo tira;
Tu con pari cagion l' alme, e le vite
Minor produci, e a' lievi
Carri le più gradite
Giugnendo, in terra e 'n ciel le poni e lievi,
E con benigna legge ai tuoi soggiorni
Di zelo ardenti le rivolgi, e torni.
Dammi, Padre pietoso, che nell' alta
Divina sede colla mente io saglia,
Dammi, ch' il fonte ov' ogni ben s' esalta
Cerchiar cogli occhi vaglia;
Dammi, Signor, che, la tua vera ed alma
Luce trovata, possa
In te la vista e l' alma
Fisarsi, ch' indi mai non sia rimossa;
Scaccia la nebbia, e 'l peso che m' ingombra
Terren, col tuo splendor da me disgombra.
Tu sol sereno, ai buoni
Tu sol riposo; te vedere è porta,
Fin, nocchier, duce, via, termine, e scorta.

Traduzione di Benedetto Varchi.

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima,
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime che giammai non si disvima.
Parad. XXIX. 13—36.

La divina bontà che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta quand' ella sigilla.
Ciò che da essa senza mezzo piove
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace,
Chè l' ardor santo, che ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E falla dissimile al sommo Bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca.
Ivi. VII. 64—81.

Ciò che non muore, e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire.
Chè quella viva luce che sì mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' Amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nove sussistenze,
Eternamente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze.
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
Ivi. XIII. 52—66.

La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse,

Cotanto è giusto quanto a lei consuona,
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona.

Ivi. XIX. 86—90.

. . . Le cose tutte quante
Hann' ordine fra loro, e questo è forma
Che l' universo a Dio fa somigliante.
Quì veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine
Al qual è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine.
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta il fuoco in ver la luna,
Questi ne' cor mortali è permotore,
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature che son fuore
D' intelligenzia quest' arco saetta,
Ma quelle c' hanno intelletto ed amore.

Ivi. I. 103—120.

Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.

Ivi. II. 127—138.

Lume non è se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenèbra,
Od ombra della carne, o suo veneno.

Ivi. XIX. 64—66.

A quella luce cotal si diventa,
Che muoversi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;

Perocchè il ben, ch' è del volere obietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò che è lì perfetto.
Ivi XXXIII. 100—105.

. . . eterna luce,
Che vista solo sempre amore accende.
Ivi V. 8. 9.

. . . Tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel Vero, in che si queta ogn' intelletto.
Ivi. XXVIII. 106—108.

. . . lo Bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri.
Purg. XXXI. 23. 24.

Ella (la volontà di Dio) *è quel mare al qual tutto si muove*
Ciò ch' ella cria, o che natura face.
Parad. III. 86. 87.

Ove ogni ben si termina e s' inizia.
Ivi VIII. 87.

. . . Essenzia ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova
Altro non è che del suo lume un raggio.
Ivi XXVI. 31—33.

Appendice II allo Studio III.

Definizioni, sentenze e parecchi altri luoghi notevoli tratti dal Convito.

Amicizia.

Ciascuno amico si duole del difetto di colui ch'egli ama. *I. 1.*

Non dee l' uomo per maggiore amico dimenticare li servigi ricevuti dal minore. *II. 16.*

Più licito, nè più cortese modo di fare a sè medesimo onore non è, che onorare l' amico. *III. 1.*

Pitagora dice: "Nell' amistà si fa uno di più." *IV. 1.*

Amore.

Amore è unimento spirituale dell' anima e della cosa amata. *III. 2.*

Gli uomini hanno loro proprio 1) amore alle perfette ed oneste cose,... alla verità e alla virtù. *III. 3.*

Avarizia.

Avarizia da ogni nobiltà d' animo rimuove. *I. 9.*

Bellezza.

Quelle cose dice l' uomo esser belle, le cui parti debitamente rispondono, perchè dalla loro armonía resulta piacimento; onde pare 2) l' uomo esser bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e diremo bello il canto, quando le voci di quello secondo il debito dell' arte sono intra sè rispondenti; e quello sermone è più bello, nel quale più debitamente le parole rispondono. *I. 5.*

La bellezza della sapienzia risulta dall' ordine delle virtù morali, che fanno quella piacere sensibilmente 3). *III. 15.*

---

1) caratteristico della loro specie. — 2) si vede, è manifesto. — 3) Intendi: quando sono espresse negli atti belli delle persone virtuose.

Circospezione e modestia
in parlare, giudicare ed agire.

Altro conviene dire e operare a una etade che ad altra; perchè certi costumi 1) sono idonei e laudabili a una etade, che sono sconci e biasimevoli ad altra. *I. 1.*

Lodare sè è da fuggire. *I. 2.*

Non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore; tanto la propria carità ne 'nganna. Onde avviene che ciascuno ha nel suo giudicio le misure del falso mercatante, che vende coll' una e compra coll' altra; e ciascuno con ampia misura cerca lo suo mal fare, e con piccola cerca lo bene; sicchè il numero, e la quantità, e il peso del bene gli pare più che se con giusta misura fosse saggiato, e quello del male meno 2). *Ivi. ivi.*

Degna di molta riprensione è quella cosa ch' è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima, e quello induce; siccome quegli che fosse mandato a partire una zuffa, e prima che partisse quella ne cominciasse un' altra. *I. 3.*

L' uomo buono 3) dee la sua presenzia dare a pochi, e la familiaritade dare a meno, acciocchè il nome suo sia ricevuto 4), e non ispregiato. *I. 4.*

La presenzia ristrigne il bene e 'l male in ciascuno più che 'l vero non vuole. *Ivi. ivi.*

Vuole essere evidente ragione quella che partire faccia l' uomo da quello che per gli altri è stato servato lungamente. *I. 10.*

Pericolosissima negligenzia è a lasciare la mala opinione prender piede; chè come l' erba multiplica nel campo mal coltivato, e sormonta, e cuopre la spiga del formento...; così la mala opinione nella mente non gastigata nè corretta cresce e moltiplica sì, che la spiga della ragione, cioè la vera opinione, si nasconde, e quasi sepulta si perde. *IV. 7.*

Disciplina di sè stessi.

È più laudabile l' uomo che indirizza sè e regge sè mal naturato contro all' impeto della natura, che colui

1) modi, abitudini.— 2) Intende che l'uomo pesando il proprio merito usi d' una unità di misura adulterata in più, o in meno, secondo gli prema di trovare più scarso il male, o più abbondante il bene. — 3) valente, sensato, che sa quel che si fa. — 4) l'*acceptus* dei Latini, accetto, gradito, ben accolto.

che bene naturato si sostiene in buono reggimento; siccome è più laudabile un mal cavallo reggere, che un altro non reo. *III. 8.*

Fine dell' uomo.

Tutte le umane operazioni domandano uno fine, cioè quello della umana vita, al quale l'uomo è ordinato in quanto egli è uomo. E furono filosofi molto antichi, delli quali primo e principe fu Zenone, che videro e credettero questo fine essere solamente la rigida onestà, cioè rigidamente, senza rispetto alcuno, la verità e la giustizia seguire, di nulla mostrare dolore, di nulla allegrezza, di nulla passione 1) avere sentore. E difiniro così questo onesto: quello, che senza frutto, per sè di ragione è da lodare. Altri filosofi furono, che videro 2) e credettero altro che costoro, e di questi primo e principe fu Epicuro, che disse, questo nostro fine essere diletto senza dolore. Altri furono, e cominciamento ebbero da Socrate, e poi dal suo successore Platone, che veggendo, che nelle nostre operazioni si poteva peccare e si peccava nel troppo e nel poco, dissero che la nostra operazione sanza soperchio e sanza difetto misurata col mezzo per nostra elezione preso, ch' è virtù 3), era quel fine di che al presente si ragiona, e chiamarlo operazione con virtù; e questi furono Accademici chiamati. *IV. 6.*

Giustizia.

Giustizia ordina noi 4) ad amare e operare dirittura 5) in tutte le cose. Questa virtù è tanto amabile,

---

1) Quì *passione* non ha il senso attuale di *abito immorale,* ma l' antico di tendenza naturale fortemente sentita, o affezione d' animo in generale. — 2) È il latino *quibus visum est,* cioè *ai quali parve, che ragionando scopersero.* — 3) È mal definita la virtù come operazione equidistante da estremi viziosi, e non è neppure applicabile che rispetto a pochissimi abiti virtuosi speciali, come p. e. a quello della parsimonia, che sta effettivamente tra la prodigalità e l' avarizia. Virtù è coscienzioso e costante adempimento del dovere morale; dai sacrifici che costa si misura il suo pregio. — 4) *Ordinare* quì significa *disporre, mettere nel luogo che conviene rispetto al fine ch'è da conseguirsi; disciplinare l'animo e la mente rispetto all' ordine morale.* — 5) a giustizia pratica, a far ciò ch' è giusto; dirittura è la giustizia in atto.

che, siccome dice il Filosofo, i suoi nemici l'amano 1); e perciò vedemo che 'l suo contrario, cioè l' ingiustizia, massimamente è odiata 2). *IV. 17, I. 12.*

Immortalità dell' anima.

Intra tutte le bestialitadi quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede, dopo questa vita altra vita non essere; perocchè, se noi rivolgiamo tutte le scritture, sì de' filosofi, come degli altri savi scrittori, tutti concordano in questo, che in noi sia parte alcuna perpetuale. E questo massimamente par volere Aristotele in quello *dell' Anima*; e ciascuno Stoico, e M. Tullio, spezialmente in quello libello *della Vecchiezza*; questo par 3) volere ciascuno poeta, che secondo la fede de' Gentili hanno parlato; questo vuole ciascuna legge, Giudei, Saracini e Tartari, e qualunque altri vivono secondo alcuna ragione. Che se tutti fossero ingannati, seguiterebbe una impossibilità, che pure a ritraere 4) sarebbe orribile. Ciascuno è certo, che la natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù; onde, conciossiacosachè molti 5) che vivono, interamente sieno mortali, siccome animali bruti, e sieno senza speranza tutti mentre che vivono, cioè d' altra vita; se la speranza nostra fusse vana, maggiore sarebbe lo nostro difetto, che di nullo altro animale; conciossiacosachè molti sono già stati, che hanno dato questa vita per quella; e così seguiterebbe, che 'l perfettissimo animale, cioè l' uomo, fusse imperfettissimo; ch' è impossibile; e che quella parte, cioè la ragione, ch' è sua perfezione maggiore, fosse a lui cagione di maggior difetto; che del tutto pare diverso 6) a dire. E ancora seguiterebbe, che la natura contro a sè medesima questa speranza nella mente umana posto avesse; perchè detto è, che molti

---

1) non la seguono, ma amano che con loro si usi. — 2) la odiano anche i malvagi, che la seguono, in quelli che la usano con loro. Vuol dire che l' uomo ingiusto ama la giustizia nell'uomo retto, perchè gli giova, perchè da lui non ha da temere come da un ingiusto, e viceversa, egli vuol bene essere ingiusto, ma odia chi lo sia con lui. — 3) *è chiaro, apparisce,* come s' è già notato. — 4) ad immaginare, a figurarsela, ad esprimerla a parole. — 5) molti fra gli esseri viventi quaggiù, cioè i bruti. — 6) strano, lunge dal vero.

alla morte del corpo sono corsi per vivere nell'altra vita; e questo è anche impossibile. — Ancora n' accerta la dottrina veracissima di Cristo, la quale è via, verità, e luce,... questa dottrina, dico, che ne fa certi sopra tutte altre ragioni, perocchè Quegli la n'ha data, che la nostra immortalità vede e misura, la quale noi non potemo perfettamente vedere mentre il nostro immortale col mortale è mischiato; ma vedemolo per fede perfettamente, e per ragione lo vedemo con ombra d'oscurità, la quale incontra per mistura del mortale coll' immortale. E ciò dee essere potentissimo argomento che in noi l' uno e l' altro sia. *II. 9.*

Invidia.

Invidia è cagione di mal giudicio. *I. 4.*

Liberalità.

Liberalità è moderatrice del nostro dare e del nostro ricevere le cose temporali 1); e puotesi in tre cose notare; la prima è dare a molti, la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. *IV. 17, I. 8.*

Dare e giovare a molti prende simiglianza da' benefici di Dio, ch' è universalissimo benefattore. *I. 8.*

Li savii dicono, che la faccia del dono dee essere simigliante a quella del ricevitore; cioè a dire, che si convenga con lui, e sia utile. *Ivi. ivi.*

Dice Seneca, che nulla cosa più cara si compera che quella dove e' prieghi si spendono. *Ivi. ivi.*

Mansuetudine.

Mansuetudine modera la nostra ira e la nostra troppa pazienza contra li nostri mali esteriori 2). *IV. 17.*

Misericordia.

Misericordia è madre di beneficio. *I. 1.*

---

1) Intendi moderatrice, non nel senso limitativo, ma ordinativo; vuol dire che ci dà norme, regole ond' apprezzare al giusto i beni terreni, e in dare quanto si convenga, e in ricevere non più che si convenga; colla quale seconda forma di questa virtù pare voglia Dante significare il disinteresse. — 2) Intende all' aristotelica, che cioè la mansuetudine stia nel mezzo fra l'impazienza dei mali esteriori e la insensibilità ai medesimi.

Nobiltà.

Pel vocabolo *nobiltà* s' intende perfezione di propria natura in ciascuna cosa; onde non pure dell' uomo è predicata, ma eziandio di tutte cose; chè l'uomo chiama nobile pietra, nobile pianta, nobile cavallo, nobile falcone, qualunque in sua natura si veda essere perfetto. *IV. 16.*

Quando si dice l' uomo vivere, si dee intendere, l' uomo usare la ragione, ch' è sua spezialità, ed atto della sua più nobile parte. E però chi dalla ragione si parte, e usa pur 1) la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia. *II. 8.*

Il divino seme non cade in ischiatta, cioè in istirpe; ma cade nelle singulari persone; e la stirpe non fa le singulari persone nobili, ma le singulari persone fanno nobile la stirpe 2). *IV. 20.*

Dovunque è virtù, quivi è nobiltà. *IV. 19.*

Onestà.

L' utilità dell' onestate è sopra ogni utilità. *I. 8.*

Pietà.

La pietà fa risplendere ogn' altra bontà col lume suo; ed è una nobile disposizione d' animo, apparecchiata di ricevere amore, misericordia, ed altre caritative passioni. *II. 11.*

Presunzione.

Sono molti tanto presuntuosi, che si credono tutto sapere; e per questo le non certe cose affermano per certe. Lo qual vizio Tullio massimamente abbomina nel I degli *Offici*, e Tommaso nel suo *Contra' Gentili* dicendo: "Sono molti, tanto di loro ingegno presuntuosi, "che credono col suo intelletto potere misurare tutte le "cose, stimando tutto vero quello che a loro pare, e falso "quello che a loro non pare." E quinci nasce che mai a dottrina non vengono, credendo da sè sufficientemente

---

1) Solo, soltanto. — 2) Ben disse, nella Commedia (Parad. XVI *in princip.*), della nobiltà gentilizia:

Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì, che se non s' appon di dì in dìe
Lo tempo va dintorno con le force.

essere dottrinati; mai non domandano, mai non ascoltano; disiano essere domandati, e anzi la domandazione compiuta male rispondono. E per costoro dice Salomone nelli *Proverbi*: "Vedesti l' uomo ratto a rispondere? Di "lui stoltezza più che correzione è da sperare.„ *IV. 15.*

Prudenza.

Ad essere prudente, cioè savio, si richiede buona memoria delle vedute cose, e buona conoscenza delle presenti, e buona provvedenza delle future. E, siccome dice il Filosofo, impossibile è essere savio chi non è buono; e però non è da dir savio uomo chi con sottratti e con inganni procede; ma è da chiamarsi astuto; chè, come nullo direbbe savio quegli che si sapesse ben trarre della punta d'un coltello nella pupilla dell'occhio, così non è da dire savio quegli, che bene sa una malvagia cosa fare, la quale facendo, prima sè sempre che altrui offende. *IV. 27.*

Pudore.

Lo pudore è un ritraimento d' animo da laide cose con paura di cadere in quelle. Lo pudico e nobile uomo mai non parlò sì, che a una donna non fossero oneste le sue parole. *IV. 25.*

Verecundia.

Verecundia è una paura di disonoranza per fallo commesso; e di questa paura nasce uno pentimento del fallo, il quale ha in sè un' amaritudine, ch'è gastigamento a più non fallire. *IV. 25.*

Virtù.

Ciascuna cosa è virtuosa in sua natura, che fa quello a che ella è ordinata, e quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; onde dicemo uomo virtuoso quello che vive in vita contemplativa, o attiva, alle quali è ordinato naturalmente. *I. 5.*

La virtù dev'esser lieta, e non triste in alcuna sua operazione. *I. 8.*

Propriissimi nostri frutti sono le morali virtù [1]),

1) Le chiama morali per distinguerle da doti d' animo, come p. e. il coraggio, la fermezza, che possono stare anche

che da ogni canto sono in nostra potestà, e nascono tutte da uno principio, cioè dall' abito della nostra buona elezione; e si può dire generalmente di tutte, che sieno abito elettivo consistente nel mezzo; poichè ciascuna di loro ha due nimici collaterali, cioè vizi, uno in troppo, e un altro in poco. *IV. 17.*

Le virtù sono quelle che fanno l' uomo beato, ovvero felice nella loro operazione, siccome dice il Filosofo nel I dell' Etica quando definisce la felicitade, dicendo che felicità è operazione secondo virtù in vita perfetta. *Ivi. 19.*

---

senza carattere e pregio morale, e possono tuttavia alla latina chiamarsi virtù, dalla radice di questo vocabolo, *vis*, onde *vir*, a denotare la forza loro, il valore, la gagliardía.

IV.

Di due luoghi del canto IV tutto bisognevoli di spiegazione.

Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore;
Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
Inf. IV. 46—50.

Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Ivi. ivi. 91—93.

Ad intelligenza del primo di questi passi conviene tenersi innanzi agli occhi la scena, ove ha luogo il dialogo fra Dante e Virgilio. I poeti, varcato l' Acheronte, entrano

Nel primo cerchio che l' abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto ma che di sospiri,
Che l' aura eterna facevan tremare.
E ciò avvenía di duol sanza martìri
Ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
E d' infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me: Tu non dimandi
Che spiriti son questi che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch' ei non peccaro, e s' elli hanno mercedi,
Non basta, perchè non ebber battesmo,
Ch' è porta della fede, che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio;
E di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro río,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disío.
Gran duol mi prese al cor quando lo intesi,
Però che gente di molto valore
Conobbi che in quel limbo eran sospesi.

Il senso di questi due ultimi versi è che Dante dalle parole di Virgilio comprese, dover abitare nel limbo delle anime di gente stata già illustre a questo mondo, vuoi per fatti egregi di pace o d' armi, vuoi per onore di scienza, di lettere, o d'arte, ma vissuta nell'ignoranza del Dio vero. E la mente gli corse tosto alle anime degli antichi padri, che per lungo secolo doveano aver avuto stanza colà, e poi un giorno n' erano uscite, consumatasi a beneficio loro l' opera della redenzione; pensò alla gloriosa discesa del Salvatore, e gli venne vaghezza di saper quello che il maestro n'avesse veduto [1]). Questi,

1) É naturale il desiderio di raccogliere da testimoni oculari di fatti memorabili tutti i particolari di cui sappiano dar contezza. Si conosce p. e. benissimo dalla storia il luogo, l' epoca, l' esito, le disposizioni di una battaglia; ma piace sentirne dipingere da chi vi prese parte, l' animato volto dei duci, il marziale aspetto de' soldati,

E il lampo de' manipoli
E l' onda de' cavalli,
E il concitato imperio,
E il celere ubbidir.

Sallustio, che ben sapea d' aver descritto il carattere e l'agire di Catilina con que' tratti maestri, che doveano aver fatto prendere al lettore la più viva parte all' andamento ed allo scioglimento della narrazione, non si accontenta di raccontargli che costui cadde nella battaglia contro il console Antonio, ma glielo dipinge perfino cadavere. *Catilina . . . longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paullum etiam spirans, ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens* (Catil. 64).

Nel canto XXXI (v. 103—108) del Paradiso Dante con parole commoventi paragona il proprio stupore e contento in vedere "con imagine scoverta" S. Bernardo, alla meraviglia ed alla gioia del pellegrino, che creda prostrarsi innanzi ad una vera imagine (Veronica) del Redentore.

Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia,

morto diecinov' anni prima della nascita di Cristo, si trovava nel limbo già da cinquantadue anni allorchè il Messia vi scese e ne trasse l'anime di coloro che aveano creduto in lui venturo. Era stato il poeta testimonio del fatto? Per averne certezza Dante gli muove la domanda espressa nei primi versi che stanno in capo al presente ragionamento.

E quei che 'ntese il suo *parlar coverto,*
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l'ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista e obedïente;
Abraam patriarca, e David re,
Israel con suo padre e co' suoi nati,
E con Rachele per cui tanto fe,
Ed altri molti, e feceli beati.

Ciò premesso, vediamo come i commentatori spieghino la mente di Dante, che fa la domanda succitata a Virgilio

. . . per voler esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore.

Il Boccaccio, solo fra tutti, antichi e moderni, ch'io mi sappia, ragionò sovra questo testo, esponendo, aver mosso Dante quella domanda "per sapere, se "quello era stato che per nostra fede n' è porto, cioè "che Cristo scendesse nel limbo, e traessene i santi padri. "Il che, quantunque credere si debba senza testimonio "ciò che nella divina scrittura n' è scritto, sono nondi-"meno di quelli che stimano, potersi delle cose preterite "domandare. Ma io per me non credo, che senza colpa "far si possa, perciocchè pare un derogare alla fede de-

---

Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

Il poeta, che sa immedesimarsi negli affetti di chi crede contemplare l' effige vera di Cristo vivo, vuol far sentire al lettore quant' egli potesse esaltarsi vagheggiando in fantasia il trionfo di Cristo risorto, e con quanto calore dovesse afferrare l' occasione d' averne la descrizione da chi lo potea aver visto co' propri occhi.

"bita alle Scritture; e però le cose presenti, come quelle "che venir debbono, senza cercare testimonianza d' al- "cuno, si vogliono fermamente credere e semplicemente "confessare [1])„. Posto che in questo passo la parola *certo* si prenda nel senso comunemente usato, senza sospettare nel costrutto letterale qualche inversione di forma; questa del Boccaccio è l'unica spiegazione giusta che si possa dare delle parole succitate. Il commentatore intese che Dante volesse avere da testimonio conferma d' un fatto di fede, e ne lo riprese. Il Lombardi, per isfuggire la necessità del riprendere, adottò questa spiegazione: che il poeta cristiano fosse mosso a domandare "per avere "riprova di quella fede, che, quantunque dagli errori im- "pugnata, sempre trionfa„. Anche il Venturi, ed il Benassuti (cito espressamente uomini tutti di chiesa, come più competenti intenditori di questa materia), opinano che quì Dante non intendesse "certificarsi della fede, cioè "d'un fatto di fede„; bensì "certificarsi, anche per via di "scienza, anche per argomenti umani, di ciò che teneva "per fede[2])„. Ma s'armeggi pure a parole ed a distinzioni come si voglia, resta chiaro che i commentatori, prendendo la parola *certo* nel senso che si disse più sopra, nè dubitando di forma insolita nel costrutto, non giungono a purgar per nulla il poeta dalla sconcezza d'aver chiesto una conferma testimoniale d' un fatto, che costituisce una verità di fede; che è anche un farlo pensare al rovescio di quel che pensava, obliando, che in quella esclamazione:

Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto se il Ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia[3]),

sta proprio esplicita la confessione, essere la scienza umana che ha bisogno di venir rischiarata dalla divina, e non viceversa.

Il senso del passo esce, secondo me, facile e piano, quando si stabilisca l'espresso valore, che risponde nel

---

1) Comm. all' Inf. c. IV. — 2) V. le note del Venturi, del Lombardi e del Benassuti nelle edizioni del poema munite del loro commento.

3) Parad. IV. 124—126.

testo alla parola *certo*. Il verbo latino *cernere* ha nel supino *cretum*, e per metatesi *certum*, che significa chiaro, evidente, perspicuo, sì materialmente che intellettualmente. Ciò posto, conviene tenersi presente che il poeta è vago dei modi virgiliani, e talvolta d'inversioni più o meno ardite. Ne citerò due soli esempi, tolti entrambi dalla I cantica. Nel canto I (v. 52—54) Dante dice della lupa:

Questa mi porse tanto di gravezza
Con la paura ch' uscía di sua vista,
Ch' i' perdei la speranza dell' altezza.

Quì per *vista* può intendersi o l'aspetto, o l'occhio. Sia l'uno, sia l'altro, certo è che mette paura, in quanto cioè la fa nascere nel cuore di chi venga guardato minacciosamente dalla belva. Ma quanto non diventa viva e peregrina la figura, quando s'imagini che questa tenga a sua posta nel suo aspetto o nel suo sguardo il terrore, com' arma pronta a venir lanciata contro chi le piaccia! Nel canto X (v. 64. 65) quel costrutto:

Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già letto il nome,

va risolto così: Io aveva letto il nome di costui nelle sue parole e nel modo della pena. Simile a questo è il costrutto di quel *certo,* dove il soggetto è posto al luogo dell' oggetto, sì che il senso è questo: Feci domanda che si dispiegasse a' miei occhi la forma, in che avvenne il fatto da me creduto per fede. Con ciò il poeta non chiede una conferma testimoniale del fatto indubitato per fede; ne chiede una descrizione; e la sua curiosità è, come ho fatto già riflettere, naturalissima.[1])

1) Il verbo *cernere* ha invogliato Dante ad altri latinismi, se non insoliti di costruzione, come questo, più crudi nella forma; p. e.

. . . ciascun che cerne
Lo vero in che si fonda questa prova.
Parad. XXVI. 35. 36.

Breve è il cenno onde Virgilio appaga la curiosità di Dante; pure la descrizione è rapida e viva, ed ha questo di singolare, che propriamente non istà da sola, ma (per riguardo all' effetto che il poeta vuol far nascere nella fantasía del lettore) è destinata ad integrare due luoghi contenuti in altri canti. Il primo di questi luoghi è nel canto XII (v. 1—10, 31—45) dell' Inferno, in cui Virgilio spiega a Dante la cagione dello scoscendimento di quel sito alpestro

Qual è quella ruina che nel fianco
Di qua da Trento l' Adice percosse
O per tremoto o per sostegno manco,

ove "in su la punta della rotta lacca„ si stava a guardia il Minotauro. Il "famoso saggio„ reprime con un solenne comando la furia del mostro, e mentre i poeti scendono "per lo scarco di quelle pietre„, così ragiona al suo discepolo:

. . Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial ch' io ora spensi.
Or vo' che sappi, che l' altra fiata
Ch' i' discesi quaggiù nel basso inferno,
Questa roccia non era ancor cascata.
Ma certo, poco pria, se ben discerno,
Che venisse Colui che la gran preda
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremò sì, ch' io pensai che l' universo
Sentisse amor, per lo quale è chi creda
Più volte il mondo in caos converso;
E in quel punto questa vecchia roccia
Quì ed altrove tal fece riverso.

Il secondo passo è nel canto VIII (v. 124—126) pure della prima cantica. I demoni chiudono in faccia a Virgilio le porte di Dite, e questi, tornando verso Dante, gli dice:

Questa lor tracotanza non è nuova,
Chè già l' usaro a men segreta porta,
La qual senza serrame ancor si trova.

Tu dubbii, ed hai voler che si ricerna
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna.
Ivi. XI. 22—24.

Si chiudano questi due luoghi col passo succitato del canto IV (v. 52 e segg.) pur dell'Inferno:

. . Io era nuovo in questo stato
Quando ci vidi venire un Possente
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio ecc.,

ed il lettore, raccogliendo ed ordinando nella sua immaginativa gli sparsi elementi d' una descrizione complessa, mirerà svolgerglisi innanzi agli occhi una pittura delle più perfette. Alla morte di Gesù trema la terra, si scuotono gli abissi, ruina perfino una parte delle roccie infernali. Al terribile segnale i demoni presaghi della discesa del Santo al limbo, sbarrano la prima porta d' inferno, e s' assiepano dentro a difesa; il Cristo cala, splendido d' insegne trionfali; la porta se ne va in frantumi, gli angeli neri scompajono; il Salvatore passa pel limbo, e ne trae seco in cielo le anime degli antichi padri.

Nel sacro poema alemanno si desidera la descrizione di questa discesa; il Klopstock immagina invece, che alla morte del Messia l' arcangelo Gabriello riceva l' incarico di annunziarla agli antichi giusti redenti, ed ordini ad essi di ritornare ai loro avelli, ond' escono poi per radunarsi intorno alla tomba del Salvatore ad attenderne e festeggiarne la risurrezione.

Jesus war noch in dem Allerheiligsten. Keinem der Engel
Offenbaret' er sich jetzt sichtbar, keinem der Väter.
Seine Gegenwart kündeten zwar, da hinüber zum Tempel
Er von dem trüben Golgatha schwebte, wehendes Rauschen
Ihnen an, und, Erde, du, die dem Göttlichen bebte:
Aber sie sahn die Herrlichkeit nicht, vor welcher die Wolken
Rauschten, die Erd' erschrack. Sie beteten nur in der Fern' an;
Jetzo gegen die Höhe des Moria. Denn immer erbebte
Noch das Allerheiligste! Bilder vom Tode des Mittlers
Füllten zwar noch die Seelen der Väter; allein wie kein Engel
Ihnen sie nachzuempfinden vermag, ergreifet, durchströmt sie
Wonne mit jenem itzt süssern Gedanken von deinem Tode,
Gottversöhner, vereint, die sanfteste Ruhe des Himmels!

Ruh', und Friede Gottes, und Liebe Christus, die jeden
Ihrer Gedanken erleuchtete, jedes Gefühl entflammte!
Denn sie empfanden, es sey der Erschaffung, zur Ewigkeit letzter
Seligster Zweck die Liebe zu Jesus Christus dem Mittler
Zwischen Gott, und den Menschen! In dieser sanften Entzückung
Sehn die Seelen der Heiligen jede die andre verloren.
Nach und nach war ihnen ihr Glanz, ihr strahlendes Leben
Wiedergekommen. So sahen sie sich. Die himmlische Liebe
Welche sie gegen einander empfanden, hub sie noch höher,
Zu der Seligkeit, dich, o ihr Versöhner, zu lieben,
Eine Seele sie alle, sie all' Ein Tempel des Mittlers!
Gabriel eilte zu ihnen vom Todeshügel herüber,
Trat dann unter sie hin. Noch konnt'er vor Wonne nicht reden.
Also hatte der Lichtanblick der Ewigerlösten
Ihm das Innre bewegt. Wie Harfen tönt ihm die Stimme:
Meine Brüder! Unsterbliche! kaum darf ich Brüder euch nennen!
Christus Väter! ich führt' euch herab von der Sonne zur Erde;
Väter! Noch Ein Befehl ist mir an dem Throne geworden,
Also gebietet er: Geht zu euren Gräbern, Erlöste!
Schnell verbreiteten sich der Heiligen Schaaren, und eilten
Jeder zu seinem Grabe 1)....

---

1) Mess. XI. v. 110—143.

Ma nel Santo dei santi ancor raccolta
La gloria di Gesù, non si scopria
Nè agli Angeli, nè ai Padri; e la presenza
Della temuta maestà non era
Manifestata che dal tuon d' un vento
Rumoreggiante intorno alla collina,
E alle mura del tempio, e dal tremore
Dell' attonita terra. I padri ad una,
Mentre il tempio tremava, in lontananza
Volgean lo sguardo al Moria, e a poco a poco
Lor piovea dentro all' anime un diletto,
Che, o di morte le immagini rimosse,
O rallegrate di serena luce,
Convertivasi in riso, in giocondezza
Anche agli Angeli ignota, in un celeste

Vengo al secondo dei luoghi che si propone di spiegare questo discorso. I poeti s'avvicinano alla parte elevata del limbo, rischiarata da certo bagliore di fuoco, ove risiedono quelle anime di antichi gentili, di cui Virgilio con tanta vaghezza:

Hic manus, ob patriam pugnando volnera passi,
Quique sacerdotes casti, dum vita manebat,
Quique pii vates et Phoebo digna locuti,
Inventas aut qui vitam excoluere per artes,
Quique sui memores alios fecere merendo 1).

Dante s' accorge,

Ch' orrevol gente possedea quel loco,

e chiede al suo duca:

Riposo e senso di potente affetto
Che i pensamenti avviva e il cuore infiamma.
Allor sentian che l' anime create
Ai gaudii eterni ad altro amor non denno
Manceppar sè medesme. In queste nuove
Ed amorose fantasie rapite
L' una all' altra si feano alterno specchio
Quelle bennate, e in un congiunte, un solo
Spirito componean, tempio ed albergo
Dove nell' amor suo Cristo è presente.
Ed ecco a vol dal Golgota spiccarsi
Rapido Gabriele, e in mezzo a loro
Messaggier di Gesù raccor le penne.
Ma tanto lume si partia da quelle
Avventurose, che il Divin ristette,
E il suono ritardò della sua voce,
Che lenta uscì, ma parve un' armonia
Che muovesse da un' arpa: O miei fratelli,
O Spiriti immortali, ardisco appena
Nomar fratelli miei gli avi di Cristo:
Ecco io discendo messaggier dal Sole,
Recando un cenno del Signor, che dice:
Ritornate, o redenti, ai vostri avelli.
Così diss' egli, e quei beati a gara
Si disperdean delle lor tombe in traccia.

Versione del Cereseto.

1) Aen. VI. v. 660—664.

O tu, ch' onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel Ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l' altissimo poeta;
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.
Poichè la voce fu restata e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire;
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre siccome sire.
Quegli è Omero, poeta sovrano,
L' altro è Orazio satiro, che viene,
Ovidio è il terzo, e l' ultimo è Lucano.
Però che ciascun meco si conviene
Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

Quest' ultimo verso è quello, che da tant' anni da che fu scritto, attende tuttora una spiegazione che soddisfaccia. Il Boccaccio ne dava questo commento: "Convenevole cosa è onorare ogni uomo, ma spezialmente "quelli, li quali sono d' una medesima professione, come "costoro erano con Virgilio[1]„. E dietro a lui tutti gli altri illustratori a me noti, vecchi e recenti. Se non che, come si può credere che Dante abbia messo in bocca al famoso saggio simile inezia? Cose di puro senso comune non si enunciano in tono solenne, in aria di massima; ed il dire gravemente, che si fa bene ad onorare i propri consorti, vale quanto sentenziare che si fa bene a mangiare quando si ha fame, a bere quando si ha sete, a ripararsi dal caldo e dal freddo quando bisogna. Non mi si potrà mai persuadere che il poeta abbia voluto dir questo; e ricordo che quando (nel 1865) comparve la Commedia tradotta in tedesco dal Witte, io mi gettai su quel volume per vedere se l' erudito straniero, vissuto per lunghi anni fra noi in Dante e per Dante, ci desse di quel passo un' interpretazione ch' avesse del sale. Ma ahimè! ne fui deluso; ecco la sua versione:

1) *Op. et loc. cit.*

Weil Jeder nun mit mir den Namen theilt,
Den Du die Einzelstimme nennen hörtest,
Thun sie mir Ehr' an, und so ist 's geziemend.

Eppure la spiegazione del verso esce netta e spontanea dal confronto di esso con un passo del Macchiavello; il quale Dio sa quante volte passò sotto gli occhi degli interpreti di Dante, e sempre inosservato. È il seguente: "E debbesi considerare, come non è cosa "più difficile a trattare, nè più dubbia a riuscire, nè più "pericolosa a maneggiare, che farsi capo ad introdurre "nuovi ordini. Perchè l'introduzione ha per nimici tutti "coloro che degli ordini vecchi *fanno bene*, e tepidi di-"fensori tutti quelli, che degli ordini nuovi *farebbero* "*bene;* la quale tepidezza nasce, parte per paura degli "avversari, che hanno le leggi in beneficio loro; parte "dalla incredulità degli uomini, i quali non credono in "verità una cosa nuova, se non ne veggono nata espe-"rienza ferma [1]„. Quì *far bene d'una cosa* significa evidentemente *trarne partito*, *utilità*, *conforto*. E in questo ultimo senso hassi ad intendere nel passo dantesco. I quattro poeti, salutando, al tornar suo, Virgilio

Col nome che più dura e più onora [2]),

facevano onore e a lui, e a sè stessi, e ci trovavano compiacenza. Non conviene dimenticare, che, giusta la finzione dell' Alighieri, riverbero di quella del suo maestro, il vantaggio morale, di cui godono a preferenza degli altri abitatori del limbo gli illustri spiriti che v'hanno stanza separata, consiste in ciò, che unendosi a gruppi nel castello ed in sul prato "di fresca verdura„, s' intrattengono in conversevole consorzio, ove parlano delle onorate imprese, dei cari studi [3]) della loro prima vita, della chiarezza della fama che v' hanno lasciata, e se ne congratulano reciprocamente; e di queste cose appunto *fanno bene*; vale a dire, sono questi parlari, queste reminiscenze, queste onoranze che l' uno spirito rende all' altro, e, mi penso, la comunicazione vicende-

---

1) Principe VI. — 2) Purg. XXI. 85.

3) *Nel primo cinghio del carcere cieco*
Spesse fiate ragioniam del monte,
C' ha le nutrici nostre sempre seco.
Purg. XXII. 103—105.

vole dell' ampio lor pensiero intorno a cose spirituali e sublimi, forse intorno alle profonde investigazioni da lor già quì fatte sul Vero primo, che non raggiunsero,

E che fu tardi da lor *conosciuto* 1),

che fanno trovare ad essi *un bene*, un conforto in quell' imperfetto stato di luce e di pace sortito alle "mercedi c' hanno„;

Cotanto ancor lor *splende il sommo Duce* 2).

Del resto il poeta, pieno com' era di entusiasmo per gli antichi grandi del gentilesimo 3), non ha imaginato gran cosa mettendo tutta quanta l' onoranza e la ricompensa ch' ei fa loro concedere, in uno stato di sospensione perpetua fra i dannati ed i figli del riscatto. Non li chiama egli

quei, che le tre sante
Virtù non si vestiro, e senza vizio
Conobber l'altre e seguir tutte quante 4)?

E se quei savi, investigando a puro lume di ragione umana le divine cose, desiarono "senza frutto 5)„, vale a dire, non poterono fare "lor disío quietato 6)„ nella cognizione del Dio vero; perchè questo nobile desío ha ad essere

Eternalmente dato lor per lutto 7)?

Un altro poeta cristiano, il pio e dotto prelato Ladislao Pyrker, spiegò più larga veduta dell' Alighieri imaginando, che a questi giusti di natural giustizia viventi "in disìo„ sia pure per isplendere, quando piaccia al Signore, l' ultimo Vero, e per istendersi anche su di loro il prezzo della redenzione. Nella sua Tunisiade egli fa comparire una delle quattro virtuose donne del gentilesimo che Dante colloca nel luogo onorato del suo limbo 8). Matilde, separata dallo sposo, pregnante, mo-

---

1) Ivi. VII. 27. — 2) Inf. X. 102.

3) *Colà, diritto, sopra il verde smalto*
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che di vederli in me stesso m' esalto.
Inf. IV. 118—120.

4) Purg. VII, 34—36. — 5) Ivi. III. 40. — 6) Ivi. ivi. 41. 7) Ivi. ivi. 42.

8) *Lucrezia, Julia, Marzia e Corniglia.*
Inf. IV. 128.

rente, langue in orrida grotta. Cornelia, vanto di Roma, madre dei Gracchi, muove a confortare la derelitta. Le pareti del duro sasso ricevono per entro sè il fantasma dell' eccelsa donna

. . com' acqua recepe
Raggio di luce permanendo unita [1]);

ella si libra sul capo della poveretta, le si accosta e la sostiene. Matilde nell' estreme angoscie si sgrava d' un pargolo, che asperge delle acque lustrali in nome del Dio Uno e Trino; pochi istanti dopo muojono entrambi, e la madre si mostra in visione al marito che posa fra le armate sue squadre, gli porge da carezzare la lor creaturina, lo rassicura e conforta, poi s' erge alle stelle.

Dort von des Felsens Höh'n ihr folgten Cornelia's Augen.
Weinend hob sie die Händ' ihr nach, und sagte beklommen:
Vieles duldet' ich einst; mit ehernem Muthe getragen
Hab' ich den Tod der Söhn', wie es heischte die Würd' und der Ahnen
Beispiel. Im Busen erglühte mir heiss die Liebe des Nachruhms:
Mutter der Gracchen zu seyn, und zu heissen der römischen Frauen
Erst' in der Gegenwart und spät in der kommenden Zeit noch,
Und mich ehrte mein Volk; doch, sah, bewundernd, ein Aug' hier,
Welche Qualen sie litt, und wie, in der einsamen Felsnacht?
Nur das hohe Gesetz des göttlichen Lehrers ihr Leitstern;
Seine Lieb' ihr Trost; ihr Ziel das bessere Leben.
O dass ich fern ihm wandelte — fern, auf dem düsteren Irrpfad!
Süsser als Harfengetön im Zauber der nächtlichen Stille
Scholl aus dem Luftraum ihr der sanfteinladende Zuruf:
Schweb' empor, Cornelia! Einst tönt dir aus den Himmeln,
Wonnig-ersäuselnd, der Born unendlicher Huld und Erbarmung!
Wie des Morgens Strahl auffleugt am rosigen Himmel,

---

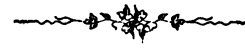
1) Parad. II. 35. 36.

Flog sie empor, auf einem der flammenden Sterne zu weilen,
Welche, dem Lichtreich nah', im schöneren Laufe dahinzieh'n 1).

M' avrà grado il lettore, che gli ponga sott' occhio anche la leggiadra versione di Andrea Maffei:

Da la rupe Cornelia la seguia
Coll' acume degli occhi. A lei le palme
Protendea lagrimando e lamentava
Così nel pianto: Ai colpi di sventura
Io pur fui segno; opposi animo invitto
Alla morte de' figli, e de' grandi avi
Nobilitai l' esempio! Amor mi punse
Che la madre de' Gracchi in fra le prime
Prima ai venturi secoli venisse
Lieta d' immortal luce; e il popol mio
Me pur viva onorò; ma quanto, ahi lassa,
Quanto maggiori le costei sciagure!
Abbandonata in orrida spelonca,
Al Dio che non conobbi il vol solleva;
La sua stella è sicura, il suo conforto
È l' amore in che vive, e la sua méta
Una vita miglior. Misera, oh come
Errai lungi dal vero, e la superba
Mia rinomanza si dissolve in fumo!
Più soave di mesta arpa notturna,
Che nel silenzio delle cose innalza
Mollissimo di sue corde il lamento,
Questa subita voce allor s' udio:
Ti rallegra, o Cornelia! Verrà tempo
Che a te pur sonerà per le beate
Piagge lo squillo dell' Eterno Amore.
Quasi roseo mattino in oriente
Poggia intanto Matilde, e si riposa
Fra i torrenti di luce, onde rifulge
Nel vivo centro dell' empiro un astro
Che del lume di Dio più s' innamora.

1) Tunis. IX. 601—620.



V.

Ire ghibelline di Dante.

. . . l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . —
Inf. XXVII. 74—77.

Il poeta fa parlare Guido di Montefeltro, uno dei fieri ed astuti signori dell' età sua [1]), trovato da lui nella bolgia dei consiglieri frodolenti. Guido si scopre a Dante per Romagnuolo, e lo prega di dargli notizia

. . . . di quella dolce terra
Latina, onde sua *colpa tutta* reca.

1) Di questo tipo di signorotti, piaga d' Italia per parecchi secoli anche dopo scritto il poema, ci dà contezza il Macchiavelli nella sua *Legazione II a Siena, 5.* Era egli stato mandato dalla signoria a Pandolfo Petrucci tiranno di Siena, "uomo,,, secondo pareva al Macchiavello stesso, "d' assai prudenza, e di grande riputazione *(Leg. al Duca Valent. 49.)*,,, coll' incarico di scoprire l' animo ed i disegni di costui rispetto alla repubblica intenta all' impresa di Pisa, e minacciata dall' armi dell' Alviano. Entrati in ragionamenti circa alle condizioni delle cose, ed alle intelligenze che il Petrucci era sospetto avere coi nemici di quella, seppe questi condurre il discorso per tali "raggiramenti, o naturali, o accidentali che fossero,,, da farne disperare l' acume e la pazienza del legato, il quale finalmente lo pregò di parlar più chiaro. "Rispose Pandolfo: Io ti dirò, come disse il re Federigo "ad un mio mandato in simil quesito; e questo fu, che io mi go-"vernassi dì per dì, e giudicassi le cose ora per ora, volendo "meno errare; perchè questi tempi sono superiori ai cervelli "nostri,,.

Di che il domandato lo appaga, facendogli succinta enumerazione delle piccole tirannidi, che dissanguavano quel paese. Poi lo richiede del nome suo, e gli mette in bocca prima l' umiliante risposta espressa nei versi che stanno in fronte a questo discorso, poi la confessione più umiliante ancora d' un perfido suggerimento dato a papa Bonifacio VIII poco prima di morire, dopo che, per fare ammenda della lunga vita mondana, s' era ritirato nell' ordine di s. Francesco. Il canto intero è, rispetto all' arte, una vera bellezza; ne reco tutta quella parte che è indispensabile al lettore aver sott' occhio durante le osservazioni che vi si riferiscono.

Ora, chi se' ti prego che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe rugghiato
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' io credessi che mia risposta fosse
A persona che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.
Ma perciocchè giammai di questo fondo
Non tornò vivo alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d' arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda;
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse il gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe;
E come e quare voglio che m' intenda.
Mentre ch' io forma fui d' ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte, e sì menai lor arte,
Ch' al fine della terra il suono uscíe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte,
Ciò che pria mi piaceva, allor m' increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,

Avendo guerra presso a Laterano
(E non con Saracin, nè con Giudei;
Chè ciascun suo nemico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincer Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano),
Nè sommo ufficio, nè ordini sacri
Guardò in sè, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti a guarir della lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir della sua superba febbre;
Domandommi consiglio, ed io tacetti,
Perchè le sue parole parver ebbre.
E poi mi disse: Tuo cor non sospetti;
Finor t' assolvo; e tu m' insegna fare
Sì come Penestrino in terra getti.
Lo ciel poss' io serrare e disserrare,
Come tu sai; però son duo le chiavi,
Che 'l mio antecessor non ebbe care.
Allor mi pinser gli argomenti gravi
Là ve 'l tacer mi fu avviso il peggio,
E dissi: Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio;
Lunga promessa con l' attender corto
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com' io fu' morto,
Per me; ma un de' neri Cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto;
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede il consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
Chè assolver non si può chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contraddizion che nol consente.
O me dolente! Come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi ch' io loico fossi!
A Minos mi portò; e quegli attorse
Otto volte la coda al dosso duro,
E, poichè per gran rabbia la si morse,
Disse: Questi è de' rei del fuoco furo;
Perch' io là dove vedi son perduto,
E sì vestito andando mi rancuro.

Quand' egli ebbe il suo dir così compiuto,
La fiamma dolorando si partío,
Torcendo e dibattendo il corno aguto. 1)

Quì in mezzo agli orrori delle fiamme che fasciano l' anime de' consiglieri fraudolenti, si svolge una specie d' azione comica, che presenta due scene; nella prima un reo papa va a chiedere reo consiglio ad un volpone convertito; nella seconda S. Francesco ed un demonio si contendono, all' atto della morte, l' anima dell' iniquo consigliere impenitente, e l' ultimo, trionfante, se la porta via. L' originalità del concetto sta, a mio vedere, in ciò, che tanto il papa, quanto il frate, uomini che dalla storia ci vengono fatti conoscere per versutissimi e d' esperienza consumata, ci si affacciano in questo canto quali arche di scempiaggine e di fatuità. Bonifacio offre un' assoluzione sacrilega; Guido, per quanto gli paiano "ebbre„ le parole del tentatore, la prende per buona; poi dà al papa un consiglio, che ogni più basso biricchino è in grado di dare, e questi se lo piglia come un recipe di furberia sopraffina. Poi il frate, dato quel suggerimento da maestro, si addormenta sui propri allori; non gli vengono rimorsi della sua perfidia, non dubbi sulla validità dell' anticipatagli assoluzione; ed in questa sicurtà beata lo coglie la morte. La lunga parlata di Guido è piena di motti pungenti. Il primo va a ferire i Francescani, che ottant' anni dopo la fondazione dell' ordine erano diventati men "macri„ che al tempo de' primi fervori. Poi viene quel paragone fra Costantino e Silvestro da una parte, e Bonifacio e Guido dall'altra, che il Bianchi chiama "satira acutissima per il singo-"lare contrasto delle idee, che induce 2)„. Indi gli "argomenti gravi„ del papa, che tra 'l serio e il faceto vanta il potere delle chiavi di Pietro. Da ultimo il nero Cherubino, che con belle maniere prega S. Francesco a "non fargli torto„, a lasciargli prender l' anima del frate, e gli chiude la bocca con un sillogismo; nuova ironia che pare intesa a canzonare la semplicità di quell' ordine, che però avea già dato al mondo un Rogero Bacone ed un S. Bonaventura 3).

1) Inf. XXVII. 55—132.

2) *Comm. alla Div. Comm. al c. XXVII della I. cantica.*

3) Il Tommaseo nel suo commento nota a questo passo: "*Gli argomenti gravi* è modo ironico; ... le parole *il tacer mi*

Chi crederà a questa fandonia del consiglio richiesto e dato? Il Muratori, che per la dottrina nelle antichità nostre era bene in caso di sapere se potesse aver fondo storico, la tiene per un'impostura; e tutti i commentatori s' accordano per ragioni giustissime nel supposto, che, o Dante la inventasse lui, od uditala spacciare da altri, l' accogliesse per farne capitale contro l' odiato pontefice. Comunque sia, troviamo in altra opera di Dante un passo lucido e piano, nel quale si parla di Guido ben altrimenti. "Come il buono marinaio, come "appropinqua al porto, cala le sue vele, e soavemente con "debole conducimento entra in quello; così noi dovemo "calare le vele delle nostre mondane operazioni, e tor-"nare a Dio con tutto nostro intendimento e cuore, sic-"chè a quello porto si venga con tutta soavità e con "tutta pace. Oh miseri e vili, che colle vele alte correte "a questo porto, e là ove dovreste riposare, per lo im-"peto del vento rompete, e perdete voi medesimi là, ove "tanto camminato avete! Certo il cavaliere Lancilotto "non volle entrare colle vele alte, nè il nobilissimo no-"stro latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili ca-"larono le vele delle mondane operazioni, che nella loro "lunga età a religione si rendero, ogni mondano diletto "e opera deponendo 1)„. E convien notare, non esser per nulla inverosimile, che Dante, scrivendo questo passo del Convito, avesse la mente a quello del XXVII canto dell'Inferno, o viceversa; poichè hanno entrambi comune la metafora del marinaio ch' entra in porto, e le parole "calar le vele„. Ma come si può spiegare, che Dante lasciasse intatti tutti due questi passi contradditori? Chi voglia dar peso alla conghiettura, assai bene ragionata,

---

"*fu avviso il peggio* denotano, che Guido non fu già dell' asso-"luzione antidatagli persuaso; ma che ebbe paura, se tacesse, di "ricevere sulla testa un colpo di quella chiave, che non fu data a "Pietro.„ È chiosa piccante; ma se si ammetta, che il frate tenesse l' assoluzione per sacrilega, com' è che si muore senza pentirsi e senza confessarsi del peccato? A me pare, che la maliziosa finezza del poeta stia appunto nel condannare sì il papa, che il suo complice, ad una specie di stupidità, che fa un vivissimo contrasto colla notoria loro astuzia, e mette il colmo alle ingiurie che quegli profonde a Bonifacio in tanti luoghi della Commedia col ferirlo anche dell' arma più micidiale, quella del ridicolo,

1) Conv. IV. 28.

del Foscolo, che il poeta non mandasse fuori intera la cantica, ma ne mostrasse alcuna parte, o dei canti singoli, a chi, e quando gli tornava utile od opportuno; verrà nel pensiero (e duole che non sia ad onore di Dante), che a chi egli faceva parte del passo del Convito, non facesse parte del canto della Commedia; e così viceversa. Solo mi è duro ad intendere, com' egli, che dovea presentire l' immortalità del poema, nel dubbio ch' anche il Convito passasse alla posterità, non siasi dato pensiero del giudizio che questa farebbe della fede dello scrittore.

Nella battaglia di Campaldino (11 giugno 1289) combattuta fra i Guelfi ed i Ghibellini di Toscana, Dante si trovava nelle file de' primi, e Buonconte di Montefeltro figlio di Guido alla testa di questi ultimi. Buonconte cadde nella mischia, e il suo cadavere non fu trovato; circostanza, che fornì argomento ad uno de' più commoventi quadri del Purgatorio. Il canto di Guido e quello di Buonconte hanno comune il congegno dell' apparizione degli spiriti buoni e rei, che si contendono il possesso dell' anima de' trapassati; ma sono due luoghi d' una bellezza affatto diversa. Domina nell' uno il terrore misto ai più fini sali della satira, nell' altro la schietta pietà espressa con una soavità e delicatezza incomparabile. Fanno contrasto stupendo la fine del vecchio uomo di stato e d' armi che dopo avere in lunga vita gabbati tanti e tanti, gabba goffamente sè stesso, e va colla sua *infelix astutia* a precipitare nell' inferno, e la morte del giovine feroce barone, che pur sull' estremo della vita fa un' ingenua invocazione a Maria; invocazione che basta a salvarlo [1]).

---

1) . . . *Deh, se quel disio*
Si compia, che ti tragge all' alto monte,
Con buona pietate aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro, i' son Buonconte;
Giovanna, o altri non ha di me cura;
Perch' io vo tra costor con bassa fronte.
Ed io a lui: Qual forza, o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino,
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, appiè del Casentino
Traversa un' acqua c' ha nome l' Archiano,
Che sopra l' Ermo nasce in Apennino.

Quell' accecamento del giudizio, che seco porta in ogni tempo il feroce odio di parte, si fa sentire qua e là per tutta la Commedia, ove il poeta trova sempre modo di fare a suo senno dispensa di grazie, o di pene. Agli studiosi di quella non può sfuggire, che l' autore vi segue questo sistema: dei Ghibellini ne mette fra i perduti meno che può, ne tocca fugacemente i supplìci, e ne colloca a salvamento più che può; dei Guelfi ne

---

Là 've 'l vocabol suo diventa vano
Arriva' io forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando il piano.
Quivi perdei la vista, e la parola
Nel nome di Maria finì, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridì tra i vivi:
L' Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l' eterno
Per una lagrimetta che 'l mi toglie;
Ma io farò dell' altro altro governo.
Ben sai come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor che in acqua riede,
Tosto che sale dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con l' intelletto, e mosse il fumo e il vento
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
Da Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia, e il ciel di sopra fece intento
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse;
La pioggia cadde, ed a' fossati venne
Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real tanto veloce
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l' Archian rubesto; e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse;
Voltommi per le ripe e per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse e cinse.

Purg. V. 85—129.

danna più che può, ne dipinge con istudio i tormenti; ne trova in luogo di salvezza meno che può.

Difatti parco è nel suo inferno il numero degli oppressori della Chiesa e del popolo cristiano: non c' è l' imperatore Arrigo IV, non Arrigo V, non Arrigo VI, il più reo dei principi di casa Sveva. Se Federico II è posto fra i perduti, non lo è già per l'atroce despotismo, non per gli efferati supplizi delle plumbee cappe[1]; ma per l' empietà, di cui facea professione tanto solenne, che il non metterlo fra i dannati sarebbe stato un tor fede al poeta cristiano appo quelle genti, ch' ei dovea rendere attonite col sacro prestigio della sua visione. Ma che? Pare gli scotti di doverlo serrare in quelle arche infocate, e se ne sbriga con un verso solo, messo in bocca a Farinata degli Uberti, dannato questi pure per materialismo; anima però ben più degna che quel monarca:

Qua entro è lo secondo Federico[2].

E per poco non gl' incresce di aver dovuto usare quella giustizia, giacchè in appresso la mitiga col mettere in bocca al cancelliere di quel principe, a Pier delle Vigne, queste parole:

Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno[3].

Ove noi scuseremo bene il poeta di non essere restato fedele a quel suo bello e vero concetto, che nelle anime, "che sono in esilio dalla celeste patria, è amore del tutto

---

1) Di queste accenna il poeta parlando del supplicio degli ipocriti, quale viene da lui imaginato.

Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federico le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!

Inf. XXIII. 58--67.

2) Ivi. X. 119. — 3) Ivi. XIII. 73—75.

"spento[1]", giacchè ragione di poesia pur voleva, che si supponessero possibili fra i dannati gli affetti pietosi. Senza questa supposizione, che sarebbe stato, p. e., del canto di Francesca da Rimini? Ma sulle labbra di Pier delle Vigne questa spinta dimostrazione d' affettuoso ossequio ad un uomo, che ingiustamente gli avea tolto onore e libertà, lo avea fatto accecare, ed era stato causa della dannazione sua, è affatto fuor di natura, e toglie l' effetto che il poeta si ripromette dal patetico insieme della sua pittura. Osserviamo con qual giusta misura egli faccia esprimersi Piccarda Donati, quando, parlando dei suoi malvagi fratelli che l' avean rapita "dalla sacra chiostra", si limita a chiamarli

Uomini . . . a mal più che a ben usi[2].

Certo che se questa mite espressione di biasimo meritato sta bene nella bocca di una santa, è inconcepibile un esagerato sfogo d' affetto, che renda ben per male a persona indegna, nella bocca d' un dannato. Se non che io mi credo, che a Dante (magnificatore di Federico e del costui figliuolo Manfredi anche nello scritto del Vulgare Eloquio) tardasse di fare una qualche specie di ammenda dell' aver messo all' inferno il padre col salvare almeno il figlio. Egli trova quest' ultimo nell' antipurgatorio, e gli fa dire:

Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Di due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a Quei che volontier perdona.
Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà infinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei[3].

E giacchè si parla degli Hohenstaufen, mi sia concesso manifestare l' avviso, che il poeta in un passo della

1) Conv. III. 13.

2) Parad. III. 106.

3) Purg. III. 118—123. Il Monti imita questi due ultimi versi nella Basvilliana (I. 164, 165):

. . . *ha* (la bontà di Dio) *sì larghe braccia*
Che tutto prende ciò che a lei si volve;

ma quelle *larghe braccia*, e quel *tutto ciò* fanno un contrasto infelice colla proprietà e colla semplicità del passo dantesco.

seconda cantica, per non lasciar passare occasione d'attestare la sua solita venerazione per quella gente, fece fallo all' abituale suo accorgimento. Il luogo è questo:

I' fui abate in San Zeno a Verona,
Sotto l' imperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor Melan ragiona 1).

La parola *buono* teneva pe' nostri vecchi il significato latino di *valente*, *prode*, *capace*, *valoroso*; e quadra al Barbarossa, ardito e valente guerriero. Ma quì, siccome la memoria sua si lega con quella dei Milanesi, il lettore corre tosto col pensiero alla memorabile rotta di Legnano, dove questi (*dolenti*, è vero) si mostrarono però *più valenti* del *valente* Svevo.

Ma lo zelo di Dante per l' onore della dignità imperiale s' estende più basso, anche ai vicari degli imperatori. I tirannelli Della Scala, signori di Verona, lo beneficarono; ed è perciò da prendersi per sentimento di gratitudine il suo, che non solo non li metta fra' rei, ma li lodi e magnifichi in più luoghi del poema; un' unica volta morde uno di quella casa 2). Mi sembra però, che quello stesso imbarazzo ch' ei prova a dover registrare fra i dannati Federico II, lo provi anche all' atto di dovergli metter consorte il suo vicario Ezzelino. Costui gli viene mostrato da Nesso, che scorta i poeti lungo la proda del lago di sangue in che sono tuffati i tiranni

Che dier nel sangue e nell' aver di piglio 3).

E quì Dante, nell' atto che costui ne addita e nomina alcuni, gli mette in bocca qualche accenno alle loro scelleratezze, come p. e. a quelle di Dionisio siracusano; ma quanto ad Ezzelino, il centauro non fa che scoccarne il nome, ed è, parmi, bizzarria del poeta, quella di sostituire ad un ricordo dell' immanità di questo tiranno quello della nerezza de' suoi capegli 4). Anzi per raddolcir forse anche questa giustizia, gli viene in mente di

1) Purg. XVIII. 118—120. — 2) Ivi. ivi. 121—126.
3) Inf. XII. 105.
4) *Quivi è Alessandro, e Dionisio fero,*
Che fe Cicilia aver dolorosi anni;
E quella fronte c' ha 'l pel così nero
È Azzolino; e quell' altro ch' è biondo
È Obizzo da Esti . . .
Inf. XII. 107—111.

mettere fra i beati [una sorella di quel mostro, quella Cunizza, la quale pei rotti costumi venne da un antico annotatore del poema chiamata con un nome, che il padre Venturi mitemente converse in quello di "donna inclinata alle follie amorose [1])". Le parole che questa dirige a Dante sono piene di feroce esultanza dei danni ch' ella predice ai Guelfi; poi manifesta al poeta chi ella sia, e perchè lo splendore della sua *vita* venga dall' alto empireo riflesso nella stella di Venere.

Cunizza fui chiamata, e quì refulgo,
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia:
Che forse parrìa forte al vostro vulgo[2]).

Il senso de' quali versi, notato d' ambiguo da tutti gli spositori, va vestito di certa sprezzatura sguaiata, che ricorda e il senso e la frase d' uno dei luoghi men castigati di più moderno poema[3]). Vegga il lettore se tutto il parlare di costei [4]) sia da mettersi in bocca d' uno spirito celeste, specialmente se donna.

Quanto ad altri imperatori, Dante non si fa predire da alcun' anima del purgatorio o del paradiso la sorte di "Alberto Tedesco", cui scaglia la nota imprecazione, che allude patentemente alla violenta sua fine [5]). Al suo successore invece, per l' impresa d' Italia, benchè fallita, prepara augusto seggio fra i beati [6]). Eppure l' Arrigo che ci ritrae la storia non fu tal principe da meritare che fantasia di poeta inventasse a sua gloria simile guiderdone.

Ben altrimenti va la bisogna rispetto a' Guelfi, cui Dante decreta nel suo Inferno supplici squisitamente

---

1) *Comm. alla Div. Comm.* Parad. IX.

2) Parad. IX. 32—36. — 3) Ariosto *Orl. Fur.* IV. 66. — 4) Parad. IX. 25—63. — 5) Purg. VI. 97—105.

6) *In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni*
Per la corona che già v' è su posta,
Prima che tu a queste nozze ceni
Sederà l' alma, che fia giù agosta,
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzar Italia
Verrà in prima ch' ella sia disposta.
Parad. XXX. 133—138.

atroci, cominciando dai pontefici. Primo fra questi è Celestino V; almeno gli interpreti convengono quasi tutti che a lui accenni il poeta nei seguenti versi:

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna,
Che girando correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venìa sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto,
Che tanta morte n' avesse disfatta.
Poscia che v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l' ombra di colui,
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che questa era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Eran ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lacrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto 1).

Il Giuliani, riscontrando questo luogo con altro del Convito, spiega che nel linguaggio di Dante *viltà*, appropriata all' animo, equivale a *pusillanimità*, ed osserva: "A Dante dovette sapere amarissimo il *rifiuto* di Cele-"stino, *perchè quel pontefice santo poteva ristorare i danni* "*della Chiesa*, ed invece per troppa credulità diede luogo "a Bonifacio VIII 2)„; chiosa questa degna del mite e gentil sentire del commentatore, ma che mi pare non s' accordi coll' acre tempra del Ghibellino

Benigno a' suoi, ed a' nimici crudo 3).

Dante credeva che Bonifacio gli avesse nociuto 4), e se la prese probabilmente col suo antecessore, perchè, come osserva giustamente il Bianchi, "dalla costui rinunzia "derivò l' esaltazione di Bonifazio 5)„.

1) Inf. III. 52—69.

2) *Dante spiegato con Dante*, nel saggio di comm. al c. III. dell' Inf. — 3) Parad. XII. 57. — 4) In questa parte sono da vedere le sensate conghietture del Balbo, *op. cit.* — 5) *Comm. della Div. Com.* al c. III dell' Inf.

A me sarebbe piaciuto di poter purgare il poeta dalla taccia di aver insultato alla memoria d' una debole creatura, che

Il secondo pontefice che il poeta finge di trovar nel suo *Inferno* è un Anastasio, chiuso, solo, in un' arca rovente, che porta inscritto sì 'l nome di lui, che il titolo di sua dannazione, l' eresía[1]). È dimostrato, che Dante venne in questa parte tratto in errore, avendo

---

dopo l' abdicazione venne imprigionata e maltrattata sì, che n' ebbe a soccombere. Mi parve, per alcun tempo, potersi dubitare che Dante accennasse ad altri, per la improprietà che sta nel senso della parola *rifiuto,* quando si riferisca a Celestino. Perciocchè *rifiuto* significa veramente ripulsa di cosa che ancora non si possieda, ma venga offerta; l'abbandono spontaneo di cosa già posseduta, e di propria ragione, p. e. un diritto, un posto, un impiego, dicesi *rinunzia; ripudio* vale o di divorzio dalla donna propria, o nel linguaggio legale di rifiuto d'una eredità, o di rinunzia ad idee o massime già professate, e poi spiaciute; ed *abdicazione* finalmente significa rinunzia ad alta potestà che si tenga *jure proprio;* così che non può dirsi d' un ufficio, o carica, benchè cospicua, che s' eserciti per potere delegato; conviene sia dittatura, o sovranità civile, o pontificato. Nè mi dava pensiero il trovare la parola *rifiuto* usata in senso di *rinunzia* da qualche umile trecentista, avvegnachè gli scrittori di quel secolo, modelli di semplicità e grazia, non lo siano sempre di correttezza e proprietà, mentre invece Dante si può notare di stranezza nell' uso di certe voci, ma è irreprensibile quanto alla proprietà de' vocaboli ed alla correttezza della frase. Sperava dunque, che non trovandosi in alcuno scrittore colto altro esempio della parola *rifiuto* in senso d' *abdicazione,* si potesse dubitare che il passo in discorso non avesse ad intendersi di Celestino. Ma, avendo in seguito trovato che anche due illustri cinquecentisti (ed entrambi fiorentini) usarono *rifiuto* per abdicazione, e per ripudio, non mi restò che conchiudere, aver anche Dante potuto usare nello stesso senso, benchè impropriamente, questa parola. Ecco i testi: "Leone III.... revocò, o per meglio dire suscitò in ponente il di-"menticato titolo dello imperio trecentoventi anni dopo il vile *ri-"fiuto* d' Augustulo„. Giambullari *St. d' Europa in princip.* "Era "combattuto il re dalla paura di Carlo imperatore, conoscendo lo "sdegno ch' egli avrebbe del *rifiutamento* di sua zia;... vedeva "Volseo non più come solea il *rifiuto* sollecitare. Non minore era "l' ansietà di Volseo, che dubitava, non il re, senza lui, altri "modi al suo *rifiuto* cercasse„. Davanzati, *Scisma d'Inghilt. pure in princip.*

1) Inf. XI *in princip.*

scambiato questo papa con un imperatore dello stesso nome.

Poi nell'orribil fossa dei Simoniaci, che il poeta a sfregio di papa Giovanni XXII nomina Caorsa[1]), perchè questi era nativo di Cahors nella Guienna, troviamo Nicolò III, che predice a Dante non lontana la dannazione de' due suoi immediati successori, Bonifacio VIII, e Clemente V. Di Giovanni da Caorsa tace, ma dalle parole che vengono messe in bocca a S. Pietro verso il fine del *Paradiso*[2]), e dal nome applicato dal poeta alla bolgia, è chiaro che qnesto papa deve pure venirvi atteso. I Simoniaci stanno piantati capovolti in buche profonde scavate in un immenso macigno, ed è posta al loro tormento questa legge, che qual cada nel foro destinatogli, vi resta fitto fin dove termina il grosso della gamba, a piedi accesi, attendendo che un altro, piombandogli sulle piante a capo chino, il cacci giù tutto, e lo schiacci nel fondo[3]). Invenzione meravigliosa, ove la qualità del supplicio tanto adeguatamente risponde a quella del peccato; la buca, in che lì son messi, richiama ai dannati la borsa in cui quì mettevano "la mal tolta moneta„, e lo schiacciamento loro risponde alla crudeltà onde spremevano il denaro d' altri, e la pietra che li fascia e chiude, alla durezza del loro cuore, e lo star capofitti, al guardare ch' e' quì fecero alle cose mondane invece che alle celesti[4]).

---

1) Inf. XI. 50. — 2) Parad. XXVII. 58. 59. — 3) Inf. XIX. 1—123.

4) Alla terribile scena del canto XIX dell' Inferno, in cui sono attori principali papa Nicolò III dannato fra i Simoniaci, ed il poeta, fa pietoso contrapposto la scena del canto XIX del Purgatorio, dove fra le anime che scontano il peccato dell' avarizia il poeta trova Adriano V. Se la forzata confessione che fa Nicolò delle sue colpe cava dalla bocca di Dante l'amara invettiva di cui egli stesso sembrava poscia rimorso

(*Io non so s' i' mi fui quì troppo folle,*
Ch' io pur risposi lui a questo metro);

le nobili e dignitose parole di quest' altro pontefice lo muovono a fargli, inginocchiandosi, atto di riverenza. Ecco il bel passo:

. . . . *Spirto, in cui pianger matura*
Quel, sanza il quale a Dio tornar non puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura,

Non lascierò di notare, che fra gli ecclesiastici lerci di brutte colpe il poeta fa nominare a Brunetto Latini un prelato toscano, accennando al peccato suo con

---

Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi di', e se vuoi ch' io t' impetri
Cosa di là ond' io vivendo mossi.
Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga il cielo a sè, saprai: ma prima,
Scias quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s' adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più prova' io come
Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda,
Che piuma sembran tutte l' altre some.
La mia conversione, oimè! fu tarda:
Ma, come fatto fui Roman Pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi che lì non si quetava il core,
Nè più salir potiesi in quella vita;
Perchè di questa in me s' accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara;
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel ch' avarizia fa, qui si dichiara
In purgazion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l' occhio nostro non s' aderse
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.
Come avarizia spense a ciascun bene
Lo nostro amore, onde operar perdèsi,
Così giustizia qui stretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e presi;
E quanto fia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili e distesi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire;
Ma com' io cominciai, ed ei s' accorse,
Solo ascoltando, del mio riverire:
Qual cagion, disse, in giù così ti torse?
Ed io a lui: Per vostra dignitate
Mia coscienza dritta mi rimorse.

un verso di lubrica crudezza [1]). E questi sono quelli ch' ei distingue a nome, per non ricordare dei tanti, che finge dannati in massa [2]). Che se nel suo Paradiso noi ci attendessimo di trovare alcuno di que' santi pieni di gagliardo zelo, che seppero far stare a segno le voglie ree dei potenti, santi, quali furono p. e. gli Ambrogi ed i Leoni all' epoca del primo impero, od altri che vennero loro dietro, dopo l'instaurazione di quello nelle persone dei cesari germani, come un Nicolò I, un Gregorio VII, un Innocenzo III; la nostra aspettazione rimarrebbe delusa. Pare sia spiaciuto all' appassionato Ghibellino, che l' autorità morale di cotesti santi, che furono ad un tempo anche grandi uomini, non siasi inchinata alla prepotenza di coloro, che, secondo lui, potevano e dovevano

Sanar le piaghe c' hanno Italia morta [3]).

E quì cade in acconcio chiedere perchè Dante non ci mostri, anzi non celebri nel suo Paradiso uno dei santi più popolari del medio evo. Il poeta che si piace di mettere in sì bella luce l' amabile e degna "vita di Bo-"naventura", sapeva forse che questi ascrivevasi a grazia ed a gloria l' avere nel 1263 trasportato dall' Arcella, in cui giacevano presso Padova, le ossa di S. Antonio nella chiesa di S. Maria maggiore di quella città, chiesa trasformata poi nella basilica del Santo. Dante fa nominare a Bonaventura alcuni de' primi umili seguaci di S. Francesco, assunti con lui al premio celeste; ma di S. Antonio di Padova non gli mette in bocca parola [4]). Eppure, chi più di lui degno di venir imaginato compagno a Francesco od a Bonaventura in quel

---

Drizza le gambe, e levati su, frate,
Rispose; non errar, conservo sono
Teco e con gli altri ad una potestate.
Se mai quel santo evangelico suono,
Che dice Neque nubent, *intendesti,*
Ben puoi veder perch' io così ragiono.
Vattene omai; non vo' che più t' arresti,
Chè la tua stanza mio pianger disagia,
Col qual maturo ciò che tu dicesti.
Purg. XIX. 91—141.

1) Inf. XV. 114. — 2) Ivi. VII. 37—54. XV. 106—108.
3) Purg. VII. 95. — 4) Parad. XII, 130—132.

. . . miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine[1])?

A che ascrivere tale silenzio? Dubito che questa omissione, più strana ancora della strana glorificazione di Cunizza, stia in relazione col timido e riguardoso modo, onde fu toccata nell'*Inferno* la dannazione d'Ezzelino, di quell'Ezzelino, le cui atrocità Melissa nell'incantata grotta prediceva all'egregia donna, onde uscir dovea "l'onore„ di casa d'Este:

Ezzelino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Caio ed Antonio[2]).

Nel 1228 alla pace firmata tra questo tiranno ed i Padovani ebbe parte principale S. Antonio, il quale presentatosi a quel signore in Bassano, gli rimproverò i suoi misfatti, e n'ebbe da lui promessa, poco tempo mantenuta, d'emenda. Questo fatto è accolto da tutti gli scrittori della vita del taumaturgo, ed il Verci adduce le autorità che lo mettono fuor d'ogni dubbio[3]); ai tempi di Dante suonava celebratissimo, ed era fatto già soggetto d'opere d'arte, in pittura ed in versi. Se il nostro poeta tacque del santo, che intrepidamente affrontò le ire del vicario imperiale, vorrà dire che non trovò di suo gusto quest'atto, come si guardò dal mostrare ad alcun segno d'approvare e celebrare la fermezza ed il cuore, onde i pontefici sunnominati avean resistito al despotismo degli imperatori.

Questo ardore di Dante per l'impero, questa parzialità pe' suoi ministri e per le sue creature, la gelosia con cui guarda ogn'atto, per quanto giusto e santo, che possa pur di riverbero menomarne l'autorità e la riverenza, le invettive che scaglia a chiunque

Si move contro 'l sacrosanto segno,
O chi 'l s'appropria, o chi a lui s'oppone[4]),

1) Ivi. XXVIII. 53. 54. — 2) Ariosto *Orl. Fur.* III. 33.
3) *Storia degli Ecelini* XIV. 27. — 4) Parad. VI. 32. 33. Parla Giustiniano, e il "sacrosanto segno„ è l'aquila imperiale.

danno uno spicco particolare a' princìpi di diritto pubblico propri del suo tempo e della sua parte, e da lui stesso maestrevolmente svolti nel trattato *De Monarchia* e nel Convito 1). Sentendo altamente di sè, Dante non

---

1) "Lo fondamento radicale della imperiale maestà, secondo "il vero, è la necessità dell' umana civiltà che a uno fine è ordi- "nata, cioè a vita felice; alla quale nullo per sè è sufficiente a "venire senza l' ajuto d' alcuno; conciossia cosa che l' uomo ab- "bisogna di molte cose, alle quali uno solo satisfare non può. E "però, dice il Filosofo, che l' uomo naturalmente è compagnevole "animale; e siccome un uomo richiede a sua sufficienza compagnia "domestica di famiglia; così una casa richiede a sua sufficienza una "vicinanza; altrimenti molti difetti sosterrebbe, che sarebbono im- "pedimenti di felicità. E perchè una vicinanza non può a sè in "tutto satisfare, conviene a satisfacimento di quella essere la città. "Ancora la città richiede alle sue arti e alla sua defensione avere "vicenda e fratellanza colle circonvicine cittadi, e però fu fatto "il regno. Onde conciossiacosa che l' animo umano in terminata "possessione di terra non si queti, ma sempre desideri gloria ac- "quistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre con- "viene surgere tra regno e regno,'.....e così s' impedisce la feli- "cità. Il perchè, a queste guerre e loro cagioni torre via, con- "viene di necessità tutta la terra, e quanto all' umana generazio- "ne possedere è dato, essere monarchia, cioè uno solo principato, "e uno solo principe avere, il quale tutto possedendo, e più de- "siderare non possendo, li re tenga contenti nelli termini delli "regni, sicchè pace in tra loro sia, nella quale si posino le cit- "tadi, e in questa posa . . . l' uomo viva felicemente; ch' è quello "perchè l' uomo è nato . . . Per che manifestamente vedere si può "che a perfezione dell' universale religione della umana specie "conviene essere uno . . . che considerando le diverse condizioni "del mondo, e li diversi e necessari uffici ordinando, abbia del "tutto universale e irrepugnabile ufficio di comandare. E questo "ufficio è per eccellenzia imperio chiamato, senza nulla addizione; "perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento; e "così chi a questo ufficio è posto, è chiamato imperatore; peroc- "chè di tutti li comandamenti egli è comandatore; e quello che "egli dice, a tutti è legge, e per tutti dee essere ubbidito, e ogni "altro comandamento da quello di costui prende vigore e auto- "rità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere al- "tissima nell' umana compagnia.„— "Al qual sommo ufficio elesse "la divina Provvidenza quella città imperatrice, che da Dio ebbe

poteva a meno di esaltare e agli occhi propri ed agli altrui quell' unico potere, dal cui trionfo egli s'attendeva la riparazione delle offese subìte e la sua redenzione come cittadino. I Guelfi, suoi persecutori, l'aveano reso solidale coll'impero; ed era ben naturale che in quel campo ov'era

---

"speziale nascimento e processo. E certo la elezione del sommo "romano principe convenìa primieramente procedere da quel con- "siglio che per tutti provede, cioè Iddio; altrimenti sarebbe stata "la elezione per tutti non eguale, conciossiacosa che anzi quello "nullo a bene di tutti intendea. E perocchè più dolce natura si- "gnoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile in acqui- "stando nè fu, nè fia, che quella della gente Latina, siccome per "esperienza si può vedere, e massimamente quello popolo santo, "nel quale l' alto sangue trojano era mischiato; Iddio quello e- "lesse a quello ufficio. Perocchè, conciossiacosa che a quello ot- "tenere non senza grandissima virtù venire si potesse, e a quello "usare grandissima ed umanissima benignità si richiedesse, questo "era quello popolo, che a ciò più era disposto„. *Conv. IV. 4.*

Senno e valore congiunti ad una fortuna favolosa aveano reso Roma signora del mondo, della qual signória che alto concetto avessero gli antichi, appare da innumerevoli luoghi degli scrittori loro. Mi limiterò a citare l' introduzione che C. Plinio Secondo fa alla sua descrizione d' Italia (*Hist. Nat. III. 6*), recandola nella bella versione di Giambattista Garzetti (*Della Storia e della condizione d' Italia sotto il governo degli imperatori romani. — Della condizione II. c. 1. §. 1.*): "Giustamente "potrebbesi ascrivere a ingratitudine d' animo, od a viltà, se bre- "vemente e quasi di corso prendessi a dir della terra di tutte le "altre terre madre ed altrice, la quale eletta fu dal volere degli "Dei, perchè il cielo medesimo ne fosse più chiaro; perchè gli "imperii divisi in un solo si adunassero, i costumi s' ingentilis- "sero, tante e sì discordanti favelle venissero riunite in un solo "parlare; perchè ella desse umanità all' uomo, e patria diventasse "di tutte le nazioni del mondo. Ma come m' accingerò a tale im- "presa, tanta essendo la nobiltà d' ogni suo loco e tanto lo splen- "dore di tutte le cose sue e di tutti i suoi popoli? Se in essa "non fosse che Roma, faccia di così bel capo ben degna, come "favellarne con dignità? Come dire della Campania, e dell' ame- "nità onde i suoi lidi son beati e felici, sicchè manifesto è, es- "sere quella contrada l' opera della lietezza della natura? Ma "ella gode in tutta la sua estensione d' un' aria così deliziosa e "d' un cielo così costantemente temperato alla salubrità; sì uber-

stato spinto da un cumulo di pratiche inique, portasse non solo le armi speculative del filosofo, ma eziandio il rancore dell' oppresso, e l' appassionatezza del partigiano. Credo aver dimostrato nel primo di questi ragionamenti, che dalla pubblicazione opportuna di alcuna parte del

---

"tosi sono i suoi campi, i colli sì aprici, i pascoli così sani, sì "belli d' ombra i suoi boschi, le selve sue così splendidamente "ricchissime d' alberi; così vi spirano soavi le aure dai monti; "tanto è ella fertile di biade, di viti e d' ulivi; così nobili sono "le sue lane, i suoi armenti sì pingui; tanti i laghi, tanti e sì "copiosi i fiumi e le fonti che per ogni parte la irrigano; così "sicuri vi si aprono i porti, così bellamente la circondano i mari; "ch' ella sembra offrire il suo grembo al commercio degli uomini, "e volonterosa di tutti aiutarli quasi mettersi in mare ella stessa. "Nè quì ricordo gli ingegni, i riti o gli eroi, non le genti da lei "dome sia coll' armi, sia colla lingua. I Greci, vanissimi lodatori "di sè, questo stesso onorevolissimo giudizio ne diedero, allorchè "una parte di lei Magna Grecia denominarono„.

In questo concetto di provvidenziale universale dominio inchiudevasi quello della perpetuità del medesimo, concetto che i poeti esprimono in mille foggie, come p. e. Virgilio, narrati i pietosi casi di Niso e d' Eurialo, volendo significare la fiducia, che il canto ond'ei li celebra duri quanto il mondo, esclama (*Aen. IX. 446—449):*

Fortunati ambo! Si quid mea carmina possunt,
Nulla dies unquam memori vos eximet aevo;
Dum domus Aeneae Capitoli inmobile saxum
Adcolet, imperiumque pater Romanus habebit.

Ed Ovidio *(Amor. I. 15. 23—26)* fa spiccare la convinzione, che il fine della dominazione romana abbia ad essere sol quello del mondo.

Carmina sublimis tunc sunt peritura Lucretî
Exitio terras cum dabit una dies.
Tityrus et fruges, Aeneiaque arma legentur
Roma triumphati dum caput orbis erit.

Nè queste idee vennero meno fra i Cristiani, chè anzi, ammiratori anch' essi delle prische virtù romane rese immortali dalle pagine di Sallustio, di Livio e di Tacito, tenean per fermo, che, non potendo il Signore rimunerarle colla vita eterna, le avesse premiate colla signoria perpetua di tutta la terra; di che è da vedersi, fra gli altri, come ne discorra Santo Agostino, *De Civ. Dei. V. 1. 12. 15. 21.* E quando i papi, coronando imperatori romani

poema, o di canti singoli (segnatamente del XVI della I cantica), egli si poteva ripromettere nell' opinione generale la reintegrazione dell' onore offeso. Ma a ridargli la patria, a ripristinarlo nelle dignità cittadine e negli averi, non bastava quella persuasione; vi necessitava una possanza armata. Ond' è che, rimaste inutili le suppliche e le trattative per rientrare onorevolmente in patria, non dubitò d' invocare e sollecitare il braccio di Cesare, che ve lo rimettesse a forza. Parte delle sue epistole, in cui s' appella *Dantes Alagherius florentinus, et exul immeritus*, è piena di altere minacce alla parte guelfa [1]).

---

d' occidente i principi germani, fecero rivivere un fantasma di quell' antica universal monarchia, risorsero e si rinfocarono anche quelle idee, e passarono a formar base e parte del diritto pubblico del medio evo.

1) Anche i primi versi del c. XXV del Paradiso, nello spiegare i quali gli interpreti sono molto incerti e discordi, contengono un' oscura minaccia.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì, che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello
Nemico a' lupi che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Di mio battesmo prenderò il cappello.
Perocchè nella fede che fa conte
L' anime a Dio, quivi entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

Ad intendere il senso di questi versi è necessario tenersi presente, che un momento prima il poeta era stato esaminato intorno alla fede da S. Pietro, che ne l' avea lodato. È d' uopo parimente non dimenticare, che Dante crede di ferma fede il Simbolo, ma ha pur viva fede nel trionfo dell' impero, ch' egli tiene ordinato da Dio stesso a bene della umana civiltà. Ciò premesso, ecco la spiegazione del passo, che mi pare più plausibile: Se mai avvenga che il poema sacro muova la potenza di Cesare a vincere (con l' armi) la crudeltà (della parte guelfa) che mi serra fuori di quella Firenze, ove dormii pacifico ed innocente in mezzo ai Guelfi che sono l' attuale ruina di essa, io vi ritornerò poeta (non più

In quella ad Arrigo di Lussemburgo il linguaggio contro Firenze è tale, da ben mostrare di che tempesta d'ire e d' affetti bollisse l' animo del povero esule. Il disgusto che ci reca quella lettura cede a moto pietoso, quando udiamo da Leonardo Bruni, che "il tenne tanto la rive-"renza della patria, che, venendo l' imperatore contro a "Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi "volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore "fusse stato di sua venuta [1])".

---

dell' amore cantato nella Vita Nuova e nel Canzoniere, ma della vendetta presagita nel poema) con voce non più di lanuto agnello, ma di velluto leone; e sul sacro fonte, ove all' atto del battesimo mi fu imposta la stola della fede, prenderò la corona di cantore del trionfo del "sacrosanto segno", in cui mai la mia fede non venne meno.

1) *Op. cit.*

FINE.

Indice.

Dedica . . . . . pag. 5

Studio I.

Dell' allegoría che sta in capo alla Divina Commedia . „ 7

Studio II.

La Beatrice vera . . . . . „ 25
Appendice . . . . . „ 35

Studio III.

La Beatrice mistica . . . . . „ 45
Appendice I. . . . . „ 53
Appendice II. . . . . „ 59

Studio IV.

Di due luoghi del canto IV tuttor bisognevoli di spiegazione . . . . . „ 67

Studio V.

Ire ghibelline di Dante . . . . . „ 81

Alla penultima linea della pag. 32 invece di "sacrosanto segno" leggasi "venerabil segno„.

In quella ad Arrigo di Lussemburgo il linguaggio contro Firenze è tale, da ben mostrare di che tempesta d'ire e d' affetti bollisse l' animo del povero esule. Il disgusto che ci reca quella lettura cede a moto pietoso, quando udiamo da Leonardo Bruni, che "il tenne tanto la rive-"renza della patria, che, venendo l' imperatore contro a "Firenze, e ponendosi a campo presso alla porta, non vi "volle essere, secondo lui scrive, contuttochè confortatore "fusse stato di sua venuta 1)".

---

dell' amore cantato nella Vita Nuova e nel Canzoniere, ma della vendetta presagita nel poema) con voce non più di lanuto agnello, ma di velluto leone; e sul sacro fonte, ove all' atto del battesimo mi fu imposta la stola della fede, prenderò la corona di cantore del trionfo del "sacrosanto segno", in cui mai la mia fede non venne meno.

1) *Op. cit.*

FINE.